III CENTENARIO DELLA MORTE
DEL B. SEBASTIANO VALFRE'

Le celebrazioni centenarie sono state indette dalla Lettera del P. Procuratore Generale alle Congregazioni dell'Oratorio – pubblicata sul fascicolo 8 di "Annales Oratorii" – inviata anche agli Em.mi Cardinali originari del Piemonte ed agli Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi della Regione Ecclesiastica piemontese. Precedute dalla Lettera con cui Sua Em.za Rev.ma il Card. Tarcisio Betone, Segretario di Stato di Sua Santità, ha trasmesso i voti e la Benedizione Apostolica del Santo Padre alla Famiglia Oratoriana, riportiamo alcune testimonianze della stima che la Chiesa subalpina conserva verso questo suo grande figlio, "sorgente dei preti santi" della straordinaria stagione di santità conosciuta da Torino e dal Piemonte nei secoli XIX e XX.

SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITA'

Prot. N. 124.789

Dal Vaticano, 21 Settembre 2009

Rev.do Padre
P. Edoardo Aldo Cerrato, C.O.
Procuratore Generale
ROMA

Reverendo Padre,

il Sommo Pontefice ha appreso con gioia che codesta Confederazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, il prossimo 30 gennaio, intende commemorare il III centenario della morte del beato Sebastiano Valfré. Per tale ricorrenza, Egli desidera far pervenire a Lei ed ai Confratelli il Suo cordiale saluto, auspicando che il significativo evento sia occasione propizia per far meglio conoscere questo insigne *oratoriano*, e per proporlo come esempio di santità agli uomini del nostro tempo.

Nato a Verduno, piccolo borgo delle Langhe, il 9 marzo 1629, da umile famiglia, Sebastiano Valfré entrò nella Congregazione dell'Oratorio di Torino nel 1651, non lasciandosi scoraggiare dalla situazione precaria in cui si trovava la nuova Istituzione, ma, anzi, svolgendovi da subito un apprezzato apostolato, tanto da esserne ritenuto a giusto titolo il cofondatore.

Il beato Sebastiano ricoprì per lungo tempo la carica di Preposito della Congregazione ed esercitò per molti anni l'incarico di Prefetto dell'Oratorio, coniugando i numerosi impegni di governo e di apostolato con un'intensa vita di preghiera. Esemplare fu il suo amore per l'Eucaristia, testimoniato dal fervore con cui celebrava la Messa e attendeva a prolungate adorazioni del Santissimo Sacramento. Nutrì un'intensa devozione verso la Vergine Maria, alla quale si rivolgeva con filiale tenerezza e con serena fiducia, come pure per la Sacra Sindone, di cui egli soleva affermare: "La croce ha ricevuto Gesù vivo e ce lo ha restituito morto; la Sindone ha ricevuto Gesù morto e ce lo ha restituito vivo."

Apprezzato predicatore, apostolo del catechismo, stimato Confessore e Direttore Spirituale, si distinse anche per gli atteggiamenti di grande apertura verso gli Ebrei, precorrendo in ciò il Concilio Ecumenico Vaticano II. Particolare cura riservò alle necessità dei più poveri, per i quali fu un autentico padre: non vi fu, infatti, categoria di bisognosi in Torino che non abbia ricevuto il suo aiuto concreto.

Si spense il 30 gennaio 1710 nella sua piccola camera, al termine di un'esistenza interamente vissuta come atto di amore a Dio ed ai fratelli. Aperto il processo canonico dieci anni dopo la morte, il 15 luglio 1834 Gregorio XVI iscriveva p. Valfré nell'albo dei Beati.

Ricordando la testimonianza esemplare di questo illustre discepolo di S. Filippo Neri, del quale seguì fedelmente le orme, il Sommo Pontefice si unisce al rendimento di grazie che la famiglia Oratoriana eleva al Signore per gli innumerevoli prodigi di bene in lui operati a beneficio della Comunità dei credenti ed auspica che l'anniversario dell'ingresso nell'eternità del Beato offra a ogni membro di codesto Istituto l'opportunità di rivivere lo spirito delle origini, mettendo a frutto il carisma di cui l'Oratorio è erede e depositario.

Con tali sentimenti, il Santo Padre, mentre invoca la celeste protezione della Madre di Dio, di S. Filippo Neri e del beato Sebastiano Valfré, invia di cuore a Lei, ai Confratelli Oratoriani, come pure a quanti prenderanno parte alle varie celebrazioni commemorative, una speciale Benedizione Apostolica.

Nel formulare voti di pieno successo per ogni iniziativa giubilare, volentieri mi confermo con sensi di deferente ossequio

dev.mo nel Signore

+ Tarcisio Card. Bertone
Segretario di Stato

*

S. Em. Rev.ma il Sig. Card. Giovanni Coppa, Vaticano

«Ho letto tutto l'interessante documento e La ringrazio. Ho tanto gradito il pensiero non solo perché il Beato è stato il primo dei discepoli di S. Filippo Neri elevato alla gloria degli altari, ma perché proviene dalla mia stessa diocesi. Auguro fin d'ora pieno successo alle iniziative che saranno prese da codesta Confederazione per ricordare il messaggio e l'eredità di uno dei suoi figli più grandi. E per questo assicuro la mia preghiera».

S. Em. Rev.ma il Sig. Card. Giovanni Cheli, Vaticano

«Ho letto con molta attenzione la Sua bella e molto interessante Lettera per il III Centenario della morte del Beato Sebastiano Valfré, una stella nel firmamento dei Santi e Beati piemontesi. Come ex alunno della Pontificia Accademia Ecclesiastica mi fa particolarmente piacere».

S. Em. Rev.ma il Sig. Card. Giovanni Lajolo, Vaticano

«Ho letto con vivo interesse il profilo della vita del Beato Sebastiano Valfré. Mi rallegro vivamente che questa grande figura di sacerdote Oratoriano venga onorata il prossimo anno, nella ricorrenza del III centenario della sua morte».

S. E. R. mons. Giuseppe Guerrini, Vescovo di Saluzzo

«La ringrazio di cuore per la lettera-profilo del B. Sebastiano Valfré, gloria della Chiesa piemontese e dell'Oratorio. Fa del bene incontrarsi con figure così belle e dense di vita cristiana e sacerdotale».

S. E. R. mons. Sebastiano Dho, Vescovo di Alba

«La ringrazio vivamente per la Sua gentile lettera del 1 agosto nella quale mi annuncia le prossime celebrazioni per il terzo centenario del transito del B. Sebastiano Valfré, nostro illustre diocesano per nascita e per presbiterio. Certamente la nostra Chiesa Albese metterà in calendario una conveniente commemorazione (penso ad es. la Giornata di Fraternità Sacerdotale annuale da tenersi a Verduno presso il santuario del Beato). Ovviamente cercheremo di partecipare pure a quella solenne prevista a Torino nel giorno giubilare con il Card. Arcivescovo. Per ora mi premeva esprimerLe da subito la nostra adesione alla più che lodevole e giustificata iniziativa promossa dalla

vostra Confederazione, da Lei rappresentata. Sarò lieto di essere messo al corrente del programma più dettagliato che verrà steso a suo tempo. Ho già letto con molto interesse l'ampio profilo da Lei tracciato, ricco di dati e di spunti di riflessione. Grazie ancora».

S. E. R. mons. Enrico Masseroni, Arcivescovo di Vercelli

«La ringrazio di aver inviato la comunicazione dell'imminente terzo centenario della morte del Beato Sebastiano Valfré. Nella lettera emerge che il Beato fu riconosciuto lungo tutto il corso del suo ministero come "vivo ritratto" di S. Filippo Neri di cui seguì fedelmente le orme. La ringrazio di aver proposto questa insigne figura nell'Anno Sacerdotale anche alla nostra attenzione».

S. E. R. mons. Pier Giorgio Debernardi, Vescovo di Pinerolo

«Grazie per la bella lettera che mi ha inviato per ricordare il III Centenario della morte del B. Sebastiano Valfré. A Pinerolo il beato Sebastiano è particolarmente venerato e una Associazione di solidarietà porta il suo nome. Daremo particolare rilievo a questa data anniversaria, soprattutto proporrò ai preti questa splendida figura come incoraggiamento a vivere l'Anno dedicato al sacerdozio ministeriale».

S. E. R. mons. Gabriele Mana, Vescovo di Biella

«Ho ricevuto la lettera sul beato Sebastiano Valfré. Ho divorato le pagine sul grande figlio di S. Filippo. I riferimenti a Torino, e in modo particolare alla Consolata ed alla Sindone, mi hanno commosso. Grazie di cuore».

S. E. R. mons. Luciano Pacomio, Vescovo di Mondovì

«Le sono molto grato per l'invio della lettera in preparazione al III centenario della morte del B. Sebastiano Valfré. Ho letto con gratitudine il profilo del primo discepolo di S. Filippo beatificato, e mi unisco con riconoscenza agli eventi che lo ricorderanno».

S. E. R. mons. Renato Corti, Vescovo di Novara

«La ringrazio per avermi gentilmente fatto pervenire copia della Lettera inviata alle vostre Comunità in occasione del III centenario della morte del B. Sebastiano Valfré, dell'Oratorio di Torino. Sono lieto di sapere che tra i figli di san Filippo Neri potete annoverare questo testimone che può ulteriormente illuminare l'anno sacerdotale proposto da Papa Benedetto XVI all'intera Chiesa cattolica».

S. E. R. mons. Francesco Ravinale, Vescovo di Asti

«Ringrazio di cuore per il graditissimo omaggio dedicato al Beato Sebastiano Valfré, di cui ho potuto conoscere meglio la personalità. Mi è gradita l'ocacsione per augurare un anno pieno di soddisfazioni».

S. E. R. mons. Celestino Migliore, Arciv. tit. di Canosa, Osservatore Permanente della S. Sede presso l'ONU, N. Y.

«Le sono vivamente grato per l'invio della Sua lettera per l'imminente III centenario della morte del B. Sebastiano Valfré, dell'Oratorio di Torino. L'ho letta con vivo interesse storico, ma soprattutto con grande beneficio umano e spirituale che emana da cotanta figura di solido sacerdote e santo piemontese. Anche in vista delle prossime celebrazioni del III centenario sono lieto di estendere cordiali auguri di ogni bene per la Confederazione che Ella presiede e per Lei personalmente».

Rev.mo Mons. Giacomo M. Martinacci, Cancelliere della Curia Metropolitana, Torino

«Grazie per quanto inviato sul Beato Sebastiano Valfré. Ti confermo che l'ho letto immediatamente perché il legame con questo santo sacerdote è grande […] Mi auguro che il prossimo Centenario sia occasione di riscoperta anche da parete del Presbiterio torinese e proprio per questo mi permetterò di pubblicare sulla nostra Rivista diocesana il testo della tua lettera che è molto bella e presenta le varie sfaccettature della figura del Beato. Se ricordo bene, i festeggiamenti per la Beatificazione furono occasione per il giovane Federico Albert della scelta sacerdotale: questa volta dobbiamo chiedere al Beato Sebastiano e al Beato Albert di accordarsi per ottenere abbondanza di grazia sul Clero torinese e un rifiorire di vocazioni sacerdotali e religiose».

Rev.mo Mons. Claudio Iovine, Congregazione Cause dei Santi, Vaticano

«La ringrazio vivamente dell'invio della Sua Lettera in occasione del III centenario della morte del Beato Sebastiano Valfré, dell'Oratorio di Torino. L'ho letta con attenzione, interesse e gusto spirituale, perché, per un prete piemontese e valsusino come me, è davvero esaltante andare alla sorgente di così grande e qualificata santità quale è quella dei nostri santi. Sarà per me incitamento a riprendere la lettura di tutta la biografia, che già lessi a vent'anni, nell'interessante libro del Fava. Nel rallegrarmi con Lei per l'iniziativa, mi unisco alla gioia della famiglia Oratoriana e, soprattutto, alla preghiera e all'invocazione di questo mirabile modello di santità sacerdotale. Come sarebbe bello che il primo dei discepoli di S. Filippo Neri elevato all'onore degli altari possa raggiungere la canonizzazione».

Rev.mo Mons. Sergio Aumenta, Segreteria di Stato

«Grazie del dono. Invochaimo la protezione del Beato sulla confederazione dell'Oratorio e sulla Chiesa del Piemonte».

Rev.mo Padre Aldo Sarotto, Sup. Generale dei Sacerdoti di San G. B. Cottolengo, Torino

«Ho ricevuto con piacere la Sua lettera riguardante il III Centenario della morte del b. Sebastiano Valfré. Il S. Cottolengo aveva una particolare devozione per questo beato che ci è stata trasmessa».

Ricevendo il fascicolo sul B. Sebastiano Valfré, allegato alla rivista "Annales Oratorii", hanno espresso la partecipazione alle celebrazioni del III centenario

dal Vaticano:

S. Em. R. il Card. Angelo Sodano, Decano del sacro Collegio Cardinalizio,
S. Em. R. il Card. Tarcisio Bertone, Segretario di Stato di Sua Santità,
S. Em. R. il Card.Agostino Vallini, Vicario Generale di Sua Santità per l'Urbe,
S. Em. R. il Card.William Levada, Prefetto della C. per la Dottrina della Fede,
S. Em. R. il Card. Stanislaw Rilko, Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici,
S. Em. R. il Card.Zenon Grocholewski, Prefetto della Congregazione per il Clero,
S. Em. R. il Card. Raffaele Farina, Archivista e Bibliotecario di S. R. C.,
S. E. R. Mons. Angelo Amato, Prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi,
S. E. R. Mons. Sergio Pagano, Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano,
S. E. R. Mons. Piero Pioppo, Arcivescovo tit. di Torcello, Nunzio Apostolico,
S. E. R. Mons. Fernando Filoni, Sostituto della Segretria di Stato,
S. E. R. Mons.Jean Louis Brugués, Segretario della C. per l'Educazione Cattolica,
Rev.mo Mons. Karel Kaastel, Segretario del Pontificio Consiglio "Cor unum";

dalle Diocesi in cui l'Oratorio è presente:

S. Em. R. il Card. Carlo Caffarra, Arcivescovo di Bologna,
S. Em. R. il Card. Crescenzio Sepe, Arcivescovo di Napoli,
S. Em. R. il Card. Christof Sconborn, Arcivescovo di Vienna,
S. Em. R. il Card. Luis M. Sistach, Arcivescovo di Barcelona,

S. Em. R. il Card. Justin Rigali, Arcivescovo di Philadelphia,
S. Em. R. il Card.Francisco X. Errazuris, Arcivescovo di Santiago,
S. E. R. Mons. Stanislaw Gadecki, Arcivescovo di Poznan,
S. E. R. Mons. Gualtiero Bassetti, Arcivescovo di Perugia,
S. E. R. Mons. Ricardo Garcia, Vescovo di Monterey,
S. E. R. Mons. Vincent Nichols, Arcivescovo di Westminster,
S. E. R. Mons. Jesus Soriano, Vescovo di Palma de Mallorca,
S. E. R. Mons. Reinhard Marx, Arcivescovo di Monaco,
S. E. R. Mons. Joaquim M. Lopez de Andujar, Vescovo di Getafe,
S. E. R. Mons. Juan J. Asenjo Pelegrina, Arcivescovo di Sevilla,

S. E. R. Mons. Bernard Longley, Arcivescovo di Birmingham,
S. E. R. Mons. Heinrich Mussinghoff, Vescovo di Aachen,
S. E. R. Mons. Vincenzo Pelvi, Ordinario Militare per l'Italia,
S. E. R. Mons. Giuseppe Betori, Arcivescovo di Firenze,
S. E. R. Mons. Luciano Monari, Vescovo di Brescia,
S. E. R. Mons. Luciano Pacomio, Vescovo di Mondovì,
S. E. R. Mons. Paolo Romeo, Arcivescovo di Palermo;

e i Rev.mi Padri Generali
della Compagnia di Gesù, degli Scolopi, dei Frati Minori Conventuali, dei Missionari Claretiani, dei Rosminiani.

*

PUBBLICAZIONI NELL'ANNO CENTENARIO

Il numero 8 (2009) della rivista "Annales Oratorii" portava in allegato un fascicolo speciale, ricco di contributi di studiosi della figura e dei tempi del B. Valfré:

E. A. CERRATO
Il b. Sebastiano Valfré. Un profilo
G. MOLA DI NOMAGLIO
Traccia per una bibliografia di scritti editi riguardanti Sebastiano Valfré
S. VALENTINO
Sebastiano Valfré nell'Archivio della Congregazione di Torino
C. SICCARDI
La direzione spirituale di Padre Sebastiano Valfré in Casa Savoia
A. DORDONI
"Santificare la guerra". Il pensiero di Sebastiano Valfré sulla "guerra giusta"
M. INTROVIGNE
Il beato Sebastiano Valfré e i valdesi
P. MENIETTI
Padre Bastiano nella Torino assediata

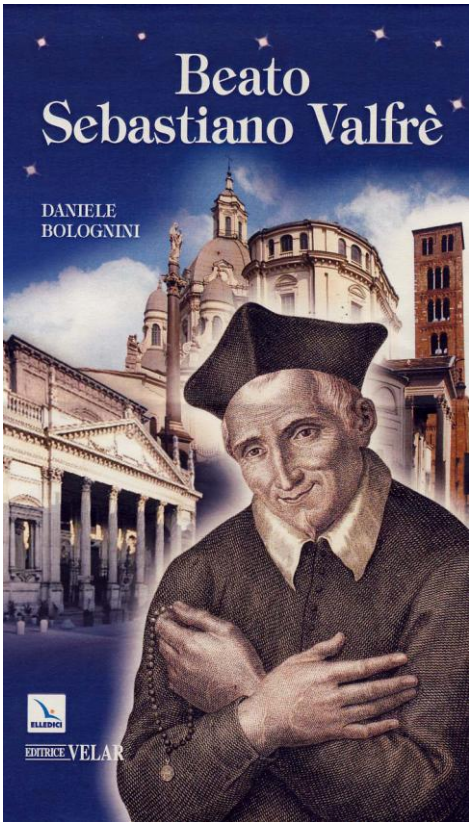
D. BOLOGNINI
L'Editto del 1707 per la Festa della Natività di Maria
D. BOLOGNINI
Il b. Sebastiano e il Lingotto
G. VARETTO
Pancalieri e il b. Sebastiano
D. BOLOGNINI

La “santa” compagnia di p. Sebastiano
I.C. - CARMELO DI MONCALIERI
Il beato Sebastiano Valfré e la beata Maria degli Angeli
P. GENTILE
Le cerimonie per la beatificazione di Sebastiano Valfré
G. SPAGARINO VIGLONGO
Padre Sebastiano tra i libri
L. BORELLO
Gli ex-voto dipinti di Verduno
N. CALASCIBETTA
Una testimonianza iconografica
Chiude il fascicolo la “Dissertazione sulla Sindone” del b. Sebastiano Valfré, trascritta da Daniele Bolognini e introdotta dal commento di R. SAVARINO.

*

Nell’imminenza delle celebrazioni centenarie ha visto la luce anche l’opuscolo divulgativo di Daniele Bolognini, edito dalla editrice Velar-L.D.C., per il quale il P. Procuratore Generale ha steso la prefazione:

In occasione del III centenario della morte del B. Sebastiano Valfré la Procura Generale ha curato l’edizione di una nuova biografia, volta a proporre, in stile divulgativo, la figura dell’insigne discepolo di San Filippo Neri che fece rispendere nella capitale piemontese il volto dell’Apostolo di Roma, con un esempio di vita sacerdotale che fece del Valfré la riconosciuta “sorgente” a cui attinse la fervida stagione di santità fiorita a Torino e in Piemonte nei secoli XIX e XX.



All’amico Daniele Bolognini, autore del testo e curatore della pubblicazione, il Procuratore Generale rivolge un particolare ringraziamento per la dedizione con cui ha svolto il lavoro e rinnova la soddisfazione della Procura Generale già espressa nella Prefazione che riportiamo:

Nel terzo centenario della morte del beato Sebastiano Valfré, alla numerosa serie di pubblicazioni – alcune di grande valore – su colui che fu giustamente chiamato la “*sorgente dei preti santi dell’Ottocento torinese*” e la cui figura significativamente campeggia, con quella di S. Massimo, sulla facciata della “Consolata” di Torino, la Procura Generale della Confederazione Oratoriana ha pensato di aggiungere un opuscolo che, in modo divulgativo, ne presenti la splendida testimonianza; e ringrazia l’amico Daniele Bolognini, che ne ha steso il testo, e coloro che con lui hanno collaborato alla realizzazione dell’opuscolo.

Nella terra piemontese – che fin dal 1598 aveva visto sorgere nello Stato Sabaudo la fondazione della Congregazione di Thonon, ad opera di S. Francesco di Sales – nacquero dodici Congregazioni dell’Oratorio: a Casale (1613), a Murazzano (1646), a Torino (1649), a Fossano (1649), a Chieri (1658), a Savigliano (1674), a Carmagnola (1681), a Demont (1693), ad Asti (1696), a Mondovì (1704), a Crescentino (1730), a Villafranca (1737), e a Biella (1742).

Insieme ai tanti Padri e Fratelli la cui memoria, con tradizionale discrezione piemontese, è conservata nel cuore, le tre Case oggi presenti in Piemonte ricordano i più illustri confratelli che “in patria” hanno testimoniato la bellezza della “via dell’Oratorio”: il coetaneo ed umile amico del Valfré, *P. Agnelli*, dell’Oratorio di Savigliano, autore dei “*Pregi della Congregazione dell’Oratorio*” su cui si

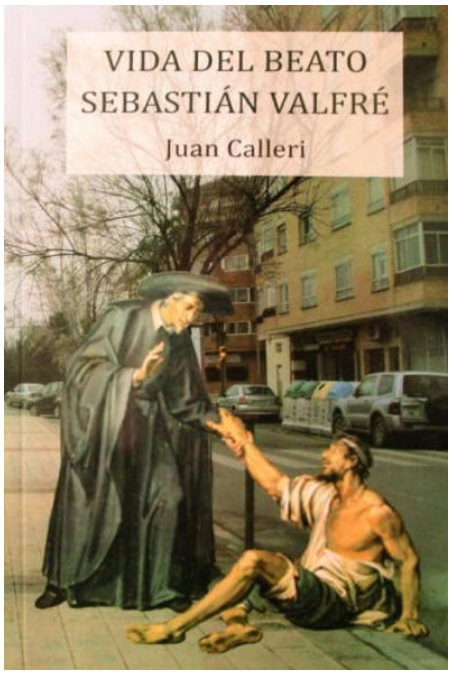
formarono in tante parti del mondo generazioni di Oratoriani; il *Ven. Giovanni Battista Trona* (1682-1750), dell'Oratorio di Mondovì, generoso artefice di carità, consigliere e padre di sicura intelligenza spirituale; il *P. Felice Carpignano* (1810-1888), dell'Oratorio di Torino, direttore spirituale e consigliere di numerosi artefici della carità cristiana del suo tempo, alcuni già innalzati alla gloria degli altari, altri ancora in attesa della glorificazione.

Ma sono solo i principali di una fitta schiera. Insieme ad essi, hanno un posto di rilievo alcuni confratelli che, partiti dal Piemonte, hanno illustrato altrove la vocazione filippina: tra i più insigni, il *B. Giovenale Ancina* (1545-1604), fossanese, entrato nell'Oratorio di Roma al tempo di S. Filippo Neri, che ebbe in sorte di dare la sua testimonianza anche nella propria terra natale, nel corso del breve ed intenso episcopato saluzzese; il *Ven. P. Pier Francesco Scarampi* (1596-1656), del Monferrato, Preposito dell'Oratorio Romano, che morì a Roma per la peste contratta nel servire eroicamente il popolo; e in tempi a noi più vicini, il *Servo di Dio P. Giulio Castelli* (1846-1926), membro della Congregazione torinese, passato generosamente in aiuto all'Oratorio di Roma, in tempi difficili a causa delle leggi eversive del secolo XIX, e poi fondatore della Congregazione di Cava de' Tirreni: uno dei più fervidi esponenti del "movimento di unione" da cui ebbe origine la attuale Confederazione oratoriana.

Di questi figli – e di tanti altri – del Piemonte oratoriano, Sebastiano Valfré è il primo salito agli onori degli altari. Nel terzo centenario del suo "dies natalis", che cade nell'*Anno Sacerdotale* indetto dal Santo Padre Benedetto XVI, lo ricordiamo come splendida figura di prete che tanto ha da dire alla Chiesa anche nei nostri giorni. E, come figlio del Piemonte io stesso, saluto le celebrazioni centenarie che lo riproporranno come vivente testimone.

Edoardo Aldo Cerrato, C.O.
Procuratore Generale

Le Congregazioni della Federazione Messicana hanno realizzato, attraverso la "Commissione di divulgazione e ricerca" della Federazione stessa, l'edizione in lingua spagnola della "Vita del B. Sebastiano Valfré" composta dal P. Giovanni Calleri, C.O. in occasione della beatificazione. Introdotta dal testo della Lettera del P. Procuratore Generale per il III centenario della morte del Beato, la nuova edizione presenta, in bella veste tipografica, i 22 capitoli della biografia del Calleri.



In collaborazione con la Procura Generale della Confederazione l'Associazione Volarte di Torino ha realizzato un pregevole depliant sull'itinerario storico-artistico per le strade della città nei luoghi in cui visse il beato.

Un numero speciale dei "Quaderni della Consolata" è stato dedicato al Beato.

Per iniziativa di Daniele Bolognini, con la collaborazione di Davide Zeggio, nei giorni precedenti le feste centenarie ha iniziato la sua attività un benemerito **sito dedicato al Valfré**: www.studibeatovalfre.org

La Procura Generale ha salutato l'iniziativa con la lettera inviata a Daniele Bolognini, responsabile del sito, il 24 gennaio, memoria di S. Francesco di Sales, fondatore dell'Oratorio di Thonon. Congratulandosi del fatto che "all'opera preziosa che da mesi sta svolgendo in relazione al III centenario della morte del B. Sebastiano Valfré, abbia pensato di aggiungere l'allestimento di un sito che divulghi la figura del Beato per continuare a proporne il ricordo anche dopo le celebrazioni centenarie", il P. Procuratore Generale augura che "la pagina porti, con la sua presenza benefica, il messaggio che l'accoglienza di Cristo nella vita dell'uomo rende questa vita incomparabilmente bella e feconda".

*

MOMENTI CELEBRATIVI

Roma, 28 gennaio 2010: Pontificia Accademia Ecclesiastica

Su invito di S. E. R. l'Arcivescovo Presidente della Pontificia Accademia Ecclesiastica, mons. Beniamino Stella, il P. Procuratore Generale, ha proposto la figura sacerdotale del Beato oratoriano, agli alunni della Pontificia Accademia Ecclesiastica nel corso della S. Messa presieduta da Sua Eccellenza e concelebrata, insieme al Procuratore Generale, dai Superiori, dagli alunni, e dal segretario di Sua Em. Rev.ma il Card. Tarcisio Bertone, Segretario di Stato di Sua Santità.

Torino, 30 gennaio 2010
Festa del Beato Sebastiano Valfré

Nel santuario della Consolata di Torino, tanto caro al beato Sebastiano Valfré, è stata solennemente celebrata la festa del Beato oratoriano, nel III centenario della sua morte, con la S. Messa presieduta da Sua Eminenza Rev.ma il Card. Arcivescovo Severino Poletto.

Hanno concelebrato Mons. Giacomo Maria Martinacci, cancelliere della Curia Metropolitana, alcuni sacerdoti della Arcidiocesi torinese e della diocesi di Pinerolo, il Parroco di Verduno, paese natale del Beato, i Padri dell'Oratorio di Torino e di altre Congregazioni italiane, tra cui ricordiamo P. Luigi Romana, Segretario della Federazione dell'Italia Settentrionale, Prepositi e confratelli degli Oratori piemontesi di Biella e di Mondovì, degli Oratori di Roma, di Genova e di Bologna.

Nel tempio, gremito di fedeli, erano presenti rappresentanze dell'Ordine Mauriziano, degli "Amici di Pietro Micca", dei "Compagnons de Savoye", con le divise storiche e i rispettivi vessili; i discendenti di Casa Valfré, conti Valfré di Bonzo; un folto gruppo di cittadini di Verduno, accompagnati dal Parroco e dal Sig. Sindaco; e della Confraternita del B. Valfré di Pinerolo.

A nome della Confederazione il Padre Procuratore Generale ha rivolto all'Em.mo Cardinale Arcivescovo, ai concelebranti e a tutti i presenti il saluto che riportiamo:

«Eminenza Reverendissima,
cari fratelli nel sacerdozio,
cari amici presenti a questa bella celebrazione,

la festa del Beato Sebastiano Valfré, nel III centenario della sua morte, non poteva avere una cornice più degna di questo santuario, la Casa di Maria sulla cui facciata i Torinesi vollero, accanto alla statua del primo Vescovo san Massimo, quella del Beato di cui l'arcivescovo Lorenzo Gastaldi affermava nel 1872: "*Se il clero di Torino crebbe in fama di virtù e zelo, certamente in gran parte lo deve al B. Valfré*".

Erano in vita in quel momento – solo per citare alcuni di cui la Chiesa già ha proclamato la santità – don Bosco, don Faà di Bruno, don Murialdo, don Allamano, don Albert, don Marchisio, i fratelli don Giovanni Maria e don Luigi Boccardo, ed erano morti da poco don Cafasso e il can. Cottolengo.

Nel corso dell'Anno sacerdotale e nell'imminenza della nuova ostensione della S. Sindone, a nome di tutta la Famiglia Oratoriana, ringrazio Sua Eminenza per aver voluto dare risalto, qui alla Consolata, alla celebrazione del Beato Valfré. Questo umile prete piemontese fu il primo discepolo di san Filippo Neri ad essere elevato alla gloria degli altari, e la Chiesa subalpina lo iscrive a grandi lettere nella propria storia, mentre la stessa società civile non manca di ricordarlo come uno dei grandi uomini che amarono e servirono la Città.

I Padri dell'Oratorio di Torino e delle altre Case filippine, presenti in rappresentanza di tutte, sono lieti di esprimere, per mio mezzo, la loro gioia per questa solenne celebrazione, ma anche l'impegno di seguire le orme di Padre Filippo e di Padre Sebastiano, nella consapevolezza che la nostra fedeltà – come quella di questi santi preti – unicamente si fonda sulla Fedeltà di Cristo e che dal Cuore di Gesù, Sommo Sacerdote, si attinge l'alimento per un rinnovamento sempre indispensabile».

L'Em.mo Card. Arcivescovo, ricordando nell'omelia i momenti e gli aspetti salienti della figura e della vita del Beato, ha sottolineato l'attualità della proposta cristiana e sacerdotale che, a tre secoli dalla morte, giunge alla Chiesa attraverso il Padre Valfré: il fecondo rapporto tra spirito contemplativo e azione apostolica, esercizio della carità illuminato dalla fede, donazione di sé a Dio ed ai fratelli senza riserve.

A termine della celebrazione un'agape fraterna ha accolto, con i Padri oratoriani presenti, numerosi amici, tra i quali ricordiamo il prof. Luigi Gulia, Presidente del Centro Studi Sorani, tanto benemerito nell'attenzione riservata al Ven. Cesare Baronio ed all'Oratorio; il cav. Stefano Fortunato, del Ministero dei Beni e delle Attività culturali; il sig. Davide Zeggio, responsabile delle

Comunicazioni sociali della Confederazione Oratoriana; il sig. Daniele Bolognini, autore della recente pubblicazione sul B. Valfré (Velar, 2009); alcuni autori dei contributi sul Valfré pubblicati nel fascicolo speciale di "Annales Oratorii", tra cui Cristina Siccardi e Sara Valentino; gli Amici dell'Oratorio di Torino; una folta rappresentanza dell'Oratorio Secolare di Biella che ha pure visitato, al termine, la chiesa di S. Filippo sostando presso l'urna del Beato men-tre il P. Procuratore Generale guidava la preghiera invocando l'intercessione di P. Valfré per tutte le Congregazioni dell'Oratorio e per il dono di nuove e buone vocazioni sacerdotali.

Torino, 21 febbraio 2010. Chiesa di S. Giulia

Il Beato Valfré è stato commemorato nella chiesa di S. Giulia a Torino sulla cui facciata la serva di Dio marchesa Giulia di Barolo – che la fece costruire – volle fosse posta, insieme a quella di altri santi, la statua del B. Sebastiano Valfré. Il P. Procuratore Generale ha celebrato la S. Messa ricordando il Beato verso il quale la fondatrice nutrì profonda devozione ed al quale ispirò la sua opera di immensa carità.

In mattinata, prima della solenne celebrazione a S. Giulia, il P. Procuratore Generale ha fatto visita al Carmelo S. Giuseppe di Moncalieri, dove ha incontrato le monache ed ha visitato la chiesa – in ricordo del B. Sebastiano Valfré che qui celebrò la S. Messa di inagurazione (1703) del monastero – sostando in preghiera dinanzi e l'urna della B. Maria degli Angeli, confidente del Beato.

*

Il P. Procuratore Generale ha inoltre commemorato il B. Sebastiano Valfré

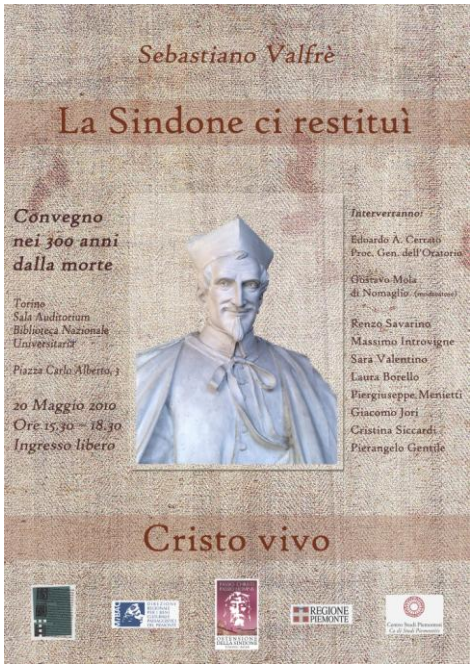
- con il sermone tenuto all'Oratorio Secolare di Roma il 17 dicembre 2009;

- nell'Oratorio di Acireale durante il triduo (4-5-6 febbraio) in preparazione alla "Giornata pro beatificazione" del Ven. Giovanni Battista Arista;

- con il sermone tenuto nell'Oratorio di Cava de' Tirreni il 12 marzo 2010;

- nel corso della S. Messa celebrata nella chiesa di S. Filippo di Torino, il 24 aprile, in occasione dell'Incontro in Torino degli Amici dell'Oratorio della Federazione Nord-Italia,;

- nella "Giornata di fraternità sacerdotale" che si è tenuta a Verduno il 1 giugno 2010, presso il santuario innalzato sulla casa natale del grande concittadino, dove, su invito di S. E. R. mons. Sebastiano Dho, vescovo di Alba, ha presentato la figura sacerdotale del Valfré al Clero della diocesi natale del Beato.



Convegno "Nei trecento anni dalla morte del B. Sebastiano Valfré: La Sindone ci restituì Cristo vivo"

Tenutosi a Torino, il 20 maggio 2010, presso la Biblioteca Nazionale Universitaria, con il patrocinio del Ministero per i Beni e le attività Culturali, della Procura Generale della Confederazione Oratoriana, del Comitato Ostensione della Sindone, della Direzione Regionale per i Beni culturali e paesaggistici del Piemonte, del Centro Studi Piemontesi, del Sito www.studibeatovalfré, il Convegno ha visto una numerosa partecipazione.
Portando il saluto ed il ringraziamento della Famiglia Oratoriana al rappresentante di Sua Eminenza Rev.ma il Card. Arcivescovo di Torino ed agli Enti organizzatori, il P. Procuratore Generale ha ricordato, in relazione alla S. Sindone, il grande Oratoriano la cui figura si staglia ad alto rilievo nella storia del Piemonte. Un particolare ringraziamento ha rivolto a Daniele Bolognini per la intelligente e instancabile attività svolta nell'anno centenario del Beato.
Sono intervengono gli autori di alcuni contributi pubblicati nel fascicolo speciale della rivista "Annales Oratorii" (2009) dedicato al B. Valfré: Gustavo Mola di Nomaglio (moderatore); Renzo

Savarino; Massimo Introvigne; Sara Valentino; Laura Borello; Piergiuseppe Menietti; Giacomo Jori; Cristina Siccardi; Pierangelo Gentile; Nuccio Messina; Annarosa Dordoni.

Nell'occasione S. A. R. Vitorio Emanuele di Savoia ha indirizzato ai Convegnisti il Messaggio che riportiamo:

MESSAGGIO DI
S.A.R. VITTORIO EMANUELE
DUCA DI SAVOIA
PRINCIPE DI NAPOLI
IN OCCASIONE DEL CONVEGNO
"SEBASTIANO VALFRE' – LA SINDONE CI RESTITUI' CRISTO VIVO"
TORINO, 20 MAGGIO 2010

Di passaggio da Torino, negli intensi giorni di cui conserverò sempre un lieto ricordo, in occasione dell'ostensione della Santa Sindone, della visita alla città di S. S. Benedetto XVI e dell'inaugurazione ufficiale della Mostra "Casa Savoia e l'Unità d'Italia", ho appreso, proprio in occasione dell'incontro col Santo Padre e col Cardinale di Torino, Severino Poletto, del convegno che si svolge il 20 maggio nell'Auditorium della Biblioteca Nazionale di Torino, in ricordo del Beato Sebastiano Valfrè, nella ricorrenza del trecentesimo anniversario della morte.

Nell'impossibilità di essere personalmente presente, desidero inviare agli organizzatori e ai relatori, a partire da Padre Edoardo Cerrato e Monsignor Renzo Savarino, in uno con Daniele Bolognini che ho appreso essere uno dei motori pulsanti dell'iniziativa, e al moderatore Gustavo Mola di Nomaglio, le mie più vive congratulazioni.

Il convegno da Voi tutti realizzato è un doveroso omaggio alla memoria di un uomo di fede al quale la mia Casa fu sempre molto devota e legata: un uomo che ebbe un ruolo non secondario nel rincuorare, come si ricorda ancora oggi nella nostra famiglia, la popolazione torinese e i militari impegnati nella strenua difesa di Torino durante l'assedio del 1706, il cui esito ci garantì l'indipendenza e la conservazione della nostra identità.

Vadano inoltre, a tutti i partecipanti, i miei saluti più cari.

Vittorio Emanuele

Anche S. A. R. Amedeo di Savoia ha indirizzato alla Procura Generale della Confederazione, in l'occasione delle celebrazioni centenarie, il seguente Messaggio:

MESSAGGIO DI
S.A.R. AMEDEO DI SAVOIA
DUCA DI AOSTA

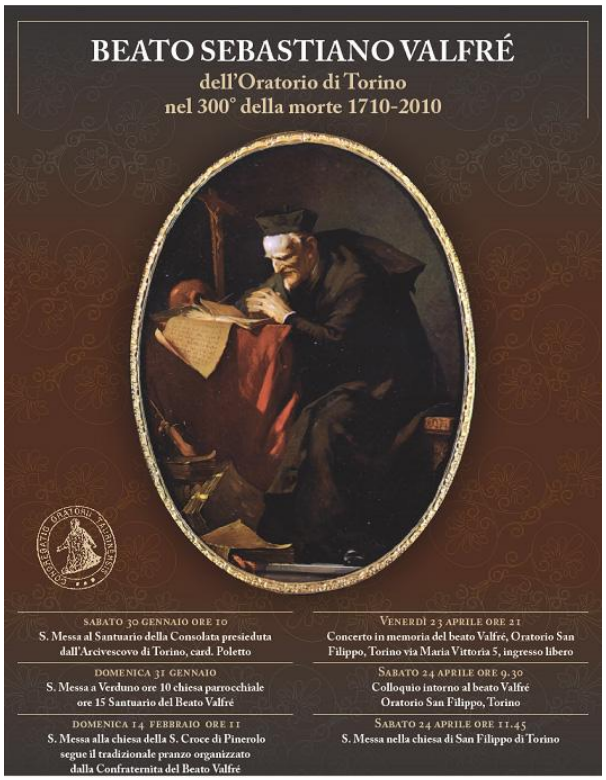
Reverendo Padre Cerrato,

sono appena rientrato a San Rocco ed ho trovato, molto gradito, il fascicolo allegato ad "Annales Oratorii" edito per la commemorazione del III centenario della morte del beato Sebastiano Valfré.
Il grande spessore spirituale del Beato, che ho potuto conoscere attraverso la lettura, purtroppo solo di una piccola parte, del Suo libro "Trattato della vita spirituale" mi ha molto colpito; spero che il Suo messaggio possa essere, specie in questo travagliato periodo, spunto di costruttiva riflessione.

Con viva cordialità

Amedeo di Savoia

NELLE CONGREGAZIONI DELL'ORATORIO



La Congregazione dell'Oratorio di Torino, dopo la solenne celebrazione del 30 gennaio al santuario della Consolata, ha ricordato il B. Valfré il 23 aprile con un concerto in sua memoria; ed ha ospitato, il 24 aprile, l'incontro annuale degli Amici dell'Oratorio provenienti dal Nord Italia.
La Congregazione Torinese ha inoltre allestito nei locali della Casa, durante i giorni della Ostensione della S. Sindone, la pregevole mostra "Scrigni di devozione. Reliquiari della chiesa di S. Filippo di Torino" che ha presentato anche il testo della "Dissertazione historica sulla SS.ma Sindone" del b. Valfré.
Della Mostra è stato pubblicato un pregevole catalogo curato da E. Biffi Gentili, M. Centini, L. Facchin per i tipi di Ananke, Torino, 2010.

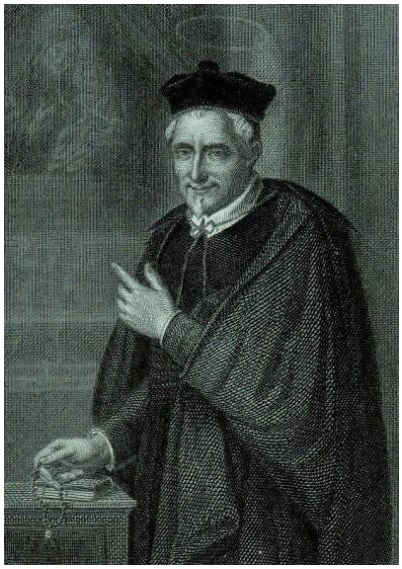
Le Congregazioni Oratoriane hanno celebrato la festa del beato Valfré nelle loro chiese con diverse iniziative.
Ci hanno trasmesso notizie le Congregazioni di *Verona* (oltre alla S. Mesa solenne in onore del Beato, il Preposito P. Massimo Malfer ha presentato la figura del Valfré in un incontro svoltosi nel Teatro dei Filippini, dove la Prof. Emanuela Marinelli ha illustrato le ultime novità scientifiche

riguardanti la Sacra Sindone di Torino); di *Chioggia* (solenne celebrazione eucaristica con omelia di P. Gontrano Tesserin); di *Biella*, di *Mexico-La Profesa*, di *Cava de' Tirreni*, di *Mexico-N. Sra. de la Paz* (dove al Beato Sebastiano Valfré sono stati dedicati gli incontri Quaresimali inaugurati dal sermone del P. Preposito Ricardo Alvarez Pérez sul tema "De la humildad del B. Sebastian Valfré" e proseguiti dal 3 al 24 marzo, sempre in riferiemnto al Beato, con i sermoni dei Padri della Congregazione sui temi: "De la obediencia", "De la paciencia y mansuetumbre", "De la pureza", "De la prudencia").

TESTI

Amico dei poveri
e consigliere dei potenti

Nel corso dell'Anno sacerdotale e nell'imminenza di una nuova ostensione a Torino della sacra Sindone, cade il III centenario del *dies natalis* di un discepolo di san Filippo Neri - il primo elevato alla gloria degli altari - che la Chiesa subalpina iscrive a grandi lettere nella propria storia. "Se il clero di Torino crebbe in fama di virtù e zelo, certamente in gran parte lo deve al beato Valfré", affermava nel 1872 l'arcivescovo Lorenzo Gastaldi mentre erano in vita - solo per citare alcuni di cui la Chiesa già ha proclamato la santità - don Bosco, don Faà di Bruno, don Allamano, don Murialdo, don Albert, don Marchisio, i fratelli don Giovanni Maria e don Luigi Boccardo, ed erano morti da poco don Cafasso e il Cottolengo.



Di padre Sebastiano Valfré (1629-1710) il sovrano Vittorio Amedeo II disse, nell'apprendere la notizia della morte: "Io ho perduto un grande amico, la Congregazione dell'Oratorio un grande sostegno, i poveri un gran protettore e padre". Al sintetico elogio si può aggiungere che anche la Spagna e la Francia perdevano l'umile sacerdote che aveva formato spiritualmente le principesse Maria Adelaide e Maria Luisa, le quali, andate spose ai sovrani di quelle nazioni, lasciarono nei due Paesi una profonda orma di bene. E che alla Sede Apostolica veniva meno un figlio devoto che tanto aveva operato nelle frequenti controversie giurisdizionali con la corte sabauda e aveva fatto giungere a Roma, in questo contesto, anche il suggerimento di un'istituzione - l'attuale Pontificia accademia ecclesiastica - che curasse l'adeguata formazione del personale diplomatico della Chiesa.

Sebastiano Valfré era nato a Verduno, piccolo borgo delle Langhe, nella diocesi di Alba, da umile famiglia ricca solo di figli, che si procurava da vivere con il lavoro dei campi: quando Vittorio Amedeo ii volle proporre nel 1689 come arcivescovo di Torino questo santo prete, che svolgeva anche il compito di confessore suo e della corte, fu proprio la modestia dei parenti, fatti venire appositamente dal Valfré con i loro abiti contadini, ad evitargli l'alto onore. In una situazione di diffuso analfabetismo, quella famiglia aveva offerto a Sebastiano il grado d'istruzione che gli permise, a dodici anni, di seguire i primi studi ad Alba, d'entrare poi nel seminario di Bra e di continuare, mantenendosi con il lavoro di scrivano, la formazione filosofica nella capitale sabauda, presso il Collegio dei gesuiti, frequentato in prevalenza dai nobili. Conseguirà all'università di Torino la laurea in teologia e sarà ascritto al collegio dei teologi.

Fu ordinato sacerdote ad Alba il 24 febbraio 1652 dal vescovo diocesano, come membro della più povera e precaria delle istituzioni religiose che allora sorgevano a Torino, la Congregazione dell'Oratorio fondata nel 1649 da padre Defera, il quale, venuto a morire un anno dopo, aveva lasciato in comunità il solo padre Cambiani, uomo di ricca spiritualità - maturata a Roma a contatto con l'Oratorio fondato da san Filippo Neri - ma di doti modeste. Il suddiacono Valfré vi era entrato, dopo la morte di padre Defera, attratto dall'esempio del suo generoso ministero sacerdotale.

Uomo d'intensa preghiera e d'elevato spirito contemplativo, padre Sebastiano non lo fu meno nell'attività apostolica. Pur impegnato per lunghi anni in Congregazione come prefetto dell'oratorio laicale, maestro dei novizi, preposito della comunità, fu predicatore in conventi e monasteri, in chiese parrocchiali, in vari istituti di carità e a corte; ma alla scuola di Filippo Neri - di cui in Torino egli fu il "vivo ritratto" - annunciò la Parola di Dio anche per le vie e sulle piazze, "alla semplice" come ricordano i primi biografi. Fu apostolo del

catechismo - tra i suoi scritti di valore lasciò un testo di catechesi che sarebbe servito alla Chiesa per molto tempo - confessore ricercato, formatore di anime, saggio consigliere d'ogni classe sociale, formatore anche del clero ed esaminatore dei candidati della diocesi agli ordini sacri e alla confessione.
Se il suo ministero sacerdotale gli attirò la stima di tutti, a conquistargli il cuore della città fu, ancor più, l'apostolato della carità. Agli occhi di tutti egli rifulse come "padre dei poveri": attivamente partecipe di tutte le iniziative di bene che in Torino fiorivano, non mancò d'entrare in diretto contatto con le situazioni di bisogno: quante volte fu visto - lo testimoniarono i soldati di ronda - passare durante le notti per le strade e caricarsi sulle spalle poveri cenciosi per condurli in qualche ricovero, o salire furtivamente le scale di misere case per depositare davanti alla porta pacchi di viveri e d'indumenti. Un fiume di denaro passò tra le sue mani per i malati e i bisognosi, i carcerati, le ragazze costrette a prostituirsi; la sua carità s'indirizzò pure ai monasteri poveri, come venne in aiuto ai valdesi ed agli ebrei in un rapporto sincero di cui essi gli furono grati.
Ormai settantasettenne e consunto dalle fatiche, fu l'animatore di Torino durante l'assedio francese del 1706: non si risparmiò un solo giorno, in quei terribili mesi, nell'opera d'assistenza ai feriti, nell'animazione religiosa dei soldati, nel confortare gli assediati; con la sua presenza nella città sottoposta al fuoco delle bombe, sui bastioni e per le strade, invitava alla fiducia in Dio e nell'intercessione della Madonna Consolata.
In onore della Vergine, nel giorno della cui natività Torino fu libera, il sovrano, per voto ispirato dal Valfré, farà innalzare il maestoso tempio sul colle di Superga. Ma il cuore della città rimarrà nel santuario della Consolata, sulla cui facciata, accanto alla statua del protovescovo san Massimo, i torinesi vollero posta quella di padre Valfré, il "loro" padre Valfré, che con il suo sorriso e una barbetta spagnolesca - priva, sul suo volto, d'ogni orgoglio - ancora accoglie chi entra nella Casa di Maria.
Intensa fu pure la devozione di padre Valfré alla sacra Sindone, di cui affermava nella sua *Dissertatione Istorica*: "La croce ha ricevuto Gesù vivo e ce lo ha restituito morto; la Sindone ha ricevuto Gesù morto e ce lo ha restituito vivo": a lui era toccato nel 1694 il privilegio di sostituirne i veli di supporto, ormai consunti, e di ricucirne gli strappi; e lo fece con tanta commozione che, come anni prima a san Francesco di Sales, alcune lacrime gli caddero sul lino e lo bagnarono.
Si spense - ottantenne come padre Filippo - il 30 gennaio 1710 nella sua piccola camera, ingombra delle carte di studioso e d'imballaggi di vestiario e di viveri per i poveri. Era stato colto da febbre il 24 gennaio quando, dopo aver tenuto il sermone alle monache di Santa Croce, andò a visitare le carceri, nonostante il freddo pungente, per confortare un condannato che il giorno seguente sarebbe stato giustiziato, e tornò a casa di corsa per partecipare puntuale alla preghiera dell'Oratorio. Il sovrano, venuto a visitarlo, mentre in lacrime gli baciava la mano, ricevette l'ultimo consiglio: "Vostra Altezza cerchi sollevare le miserie de' suoi sudditi da tanto tempo oppressi da lunghe guerre, procuri sempre di stare unito col Sommo Pontefice, Vicario di Gesù Cristo". In un'epoca travagliata da continue guerre e da conflitti giurisdizionali, la sua influenza sulla società sabauda fu benefica quanto, forse, quella di nessun altro.

EDOARDO ALDO CERRATO

©L'Osservatore Romano - 30 gennaio 2010

Meditazione di P. Edoardo Aldo Cerrato, Procuratore Generale
alla Pontificia Accademia Ecclesiastica
Roma, 28 gennaio 2010

Eccellenza Reverendissima e cari confratelli sacerdoti,

grazie per avermi invitato a celebrare nella vostra comunità nella memoria del B. Sebastiano Valfré, prete dell'Oratorio di S. Filippo Neri, in questo III centenario della sua morte.

P. Valfré è molto caro alla mia Famiglia oratoriana non solo perché fu il primo dei figli di S. Filippo elevati alla gloria degli altari, ma perché fu, in Torino, allora capitale dello Stato sabaudo, la viva immagine della santità e dello zelo apostolico di Padre Filippo, l'Apostolo di Roma…

So che è caro anche alla Pontificia Accademia Ecclesiastica, e l'invito a me rivolto è segno della vostra sensibilità

P. Valfré è infatti l'ispiratore della vostra Accademia, come fu sottolineato, anche in occasione del III centenario di fondazione, nel 2001, dall'allora Segretario di Stato, Sua Eminenza il Card. Sodano, nell'omelia della grande concelebrazione in San Pietro; e come pure è ricordato nella bella pubblicazione del tricentenario dove si legge: «la benemerita casa di formazione ecclesiastica voluta dal Beato Sebastiano Valfré e subito benedetta da Papa Clemente XI, nel 1701». In alcune pagine del libro, dedicate alla storia della vostra Istituzione, Giuseppe De Marchi cita i documenti d'archivio comprovanti gli interventi del Valfré presso il suo confratello nell'Oratorio di Roma, card. Colloredo, perché prenda a cuore la fondazione di cui il Valfré, nelle complesse vicende di conflitto istituzionale fra la Corte Sabauda e la Sede Apostolica, vide la necessità, constatando che i Rappresentanti diplomatici di Roma dovevano essere ecclesiastici formati culturalmente ma anche nello spirito.

Vorrei leggere con voi la figura del B. Valfré, in questa celebrazione eucaristica, in riferimento alla storia di Davide che la liturgia da più giorni ci presenta nella prima lettura della S. Messa.

Davide il più piccolo dei figli di Iesse, scelto dal Signore come re d'Israele; Davide che – nonostante le sue fragilità e i suoi stessi peccati – risplende nelle pagine sacre come un uomo che mai dimentica il Signore e la fedeltà di Dio alla sua persona; il re che danza per far onore all'Arca santa, nonostante le rimostranze della moglie: "Micol dispettosa" – dice Dante – sprezzante verso l'esultanza del re che non teme di abbassarsi nella sua regalità unendosi al popolo per manifestare la sua gioia per la presenza tangibile del Signore nell'Arca dell'alleanza… per la quale egli vorrebbe erigere un tempio degno, ma accetta la voce del

Signore: "*Tu costruirai una casa a me? Son io che costruisco per te la casa, io che ti ho tratto pastorello dal gregge che portavi al pascolo*…".

Stupenda figura, il piccolo Davide!

La sua piccolezza è il più alto segno della sua grandezza!

Anche Sebastiano Valfré si presenta ai nostri occhi con la caratteristica fondamentale: dell'*umiltà* appresa alla scuola di San Filippo, il quale, più di ogni altra cosa, voleva nei suoi figli questa virtù e li educava ad essa con ogni mezzo, anche con quelle burle e scherzi che lo hanno reso famoso più delle sue stesse virtù… poiché molti si son fermati solo alle burle spassose e non hanno indagato a che cosa esse erano dirette…

P. Valfré è un "piccolo" non solo perché umile è la sua origine familiare, ma perché all'umiltà improntò tutte le sue scelte:

- Era nato a Verduno, piccolo borgo delle Langhe piemontesi, il 9 marzo 1629, da umile famiglia che contava dodici figli e si procurava da vivere con il lavoro dei campi: quando il sovrano Vittorio Amedeo II lo volle proporre nel 1689 come Arcivescovo di Torino, in considerazione delle straordinarie qualità dimostrate in oltre trent'anni di ministero, la modestia dei parenti, fatti venire appositamente nella Capitale, servì a P. Sebastiano per sfuggire all'alto onore.

- La sua piccolezza è manifesta anche nella scelta che egli fece della più povera Congregazione esistente nella Torino del suo tempo (era nata due anni prima che egli vi entrasse ed aveva al momento un solo membro, poiché il fondatore era morto prematuramente);

- manifesta, inoltre e ancor più, nella semplicità – pari alla dedizione – con cui P. Valfré esercitò il suo apostolato e il ministero di una carità davvero eroica.

Tutta la vita sacerdotale di P. Valfré è testimonianza che la "grandezza" è solo di Dio e che l'uomo diventa grande nella misura i cui sa dire al Signore non "*Rendimi capace*", ma "*Manifesta in me la Tua vittoria*".

Sempre mi colpisce, in relazione al servizio sacerdotale, quanto il grande von Balthasar – a cui il Signore sembra aver voluto sottrarre l'onore del cardinalato chiamandolo a Sé tra l'annuncio della porpora e il Concistoro in cui l'avrebbe ricevuta – quanto egli raccontò come momento fondamentale della sua vocazione e della sua vicenda: quello in cui sentì, con chiara consapevolezza, una verità che non avrebbe più dimenticato: "*No, tu non servirai; tu sarai preso a servizio*". La decisione di servire può ancora avere al centro me stesso, anche nel servizio più eroico e disinteressato… Accettare di *essere presi a servizio*, invece, manifesta che al centro c'è un Altro, ed è Lui che stabilisce che cosa e il come… Lasciare che sia Lui a stabilire, questa è la nostra fedeltà!

Non sta forse qui il "cuore" dell'Anno sacerdotale voluto dal Santo Padre Benedetto XVI come tempo speciale di grazia in cui rinnovare la consapevolezza che la nostra fedeltà sussiste solo se radicata nella Fedeltà di Cristo; che la nostra fedeltà sussiste solo se è risposta d'amore a Colui che ha scelto noi, prima che noi scegliessimo Lui, e che ad ogni discepolo, da Pietro fino all'ultimo, sempre dice: "Tu seguimi"?

Di questa fedeltà, della piccolezza evangelica che diventa fedeltà, il sacerdote Valfré è una stupenda icona!

Fu questo a fare di lui la «*Sorgente dei preti santi*» – come fu definito – dei preti santi che fiorirono in Piemonte nella straordinaria stagione di santità sacerdotale conosciuta nell'800 e proseguita fin nel secolo scorso, attraverso figure del calibro, e cito solo le principali, di san Giovanni Bosco, san Giuseppe Benedetto Cottolengo, san Giuseppe Cafasso, san Leonardo Murialdo…

Della piccolezza evangelica di P. Valfré è espressione anche lo stile della sua predicazione (perché, fin da subito si diede a questo ministero): il metodo era quello che i testimoni affermano come tipico di Padre Filippo: «*parlava al cuore degli uditori, più tosto che alle orecchie*». Insieme all'unico confratello di comunità escogitò anche forme nuove per portare la Parola di Dio a coloro che in chiesa non ci andavano spesso: si recava in zone molto frequentate della città, nei mercati…: p. Cambiani, che aveva una bella voce, cantando radunava la folla, e Sebastiano, di ottime capacità oratorie e di facili contatti con la gente, predicava; al termine dava appuntamento per il giorno seguente.

Questo predicatore "da piazza" – giova ricordarlo – era uno dei pochi dottori in sacra Teologia che Torino possedesse in quel tempo: facendo l'amanuense per pagarsi gli studi, aveva frequentato l'Università ed era Dottore collegiato. La sua preparazione balza evidente dalla produzione che ha lasciato…

Uomo di intensa preghiera, nutrito di contemplazione, fu chiamato incessantemente in conventi e monasteri, in chiese parrocchiali ed in vari istituti di carità, e mai rifiutò il suo servizio. Ma fu l'apostolo – soprattutto – del catechismo: tra i suoi scritti di valore, lasciò un testo di catechesi che sarebbe servito alla Chiesa per molto tempo e che sta alla base del famoso catechismo di San Pio X.

E poiché l'ignoranza religiosa non era assente neppure tra il clero, svolse per lunghi anni l'incarico di esaminatore dei candidati della diocesi agli Ordini sacri e alla confessione.

Del ministero delle Confessioni, del colloquio e della direzione spirituale, fece, lui stesso, un impegno inderogabile: e lo esercitò nei confronti del Sovrano e della Famiglia regnante, come di numerosi esponenti della aristocrazia, conducendo un'opera preziosa di formazione delle classi dirigenti; ma con uguale dedizione formò ogni altra categoria di persone. Merita ricordare, in

particolare, la cura spirituale delle Principesse Reali Maria Adelaide e Maria Luisa che rimasero in rapporto con il Beato anche dopo essere andate spose, la prima al futuro Re di Francia, la seconda a Filippo V di Spagna: i loro scritti a lui indirizzati rivelano i frutti della profonda formazione ricevuta; le risposte di p. Valfré sono autentici gioielli di direzione spirituale.

Tale dedizione al ministero sacerdotale potrebbe indurre a pensare che a p. Sebastiano restasse poco tempo per altre attività. Egli, invece, è apostolo, non meno eccellente, della carità.

Consigliere tra i più ascoltati del Sovrano, gli ricordava anche per iscritto che la giustizia deve precedere la carità.

Fu chiamato e fu in realtà il "*Padre dei poveri*", dei quali conobbe i problemi e le necessità *nel contatto diretto con essi*; fu attivamente partecipe di tutte le iniziative di bene che in Torino fiorivano, ma fu soprattutto la cura che personalmente dedicò alle numerose situazioni di immediato bisogno ad attirargli il cuore della Città: quante volte fu visto – e sono i soldati di ronda a darne testimonianza – passare durante le notti per le strade a caricarsi sulle spalle poveri cenciosi per condurli in qualche ricovero, o salire furtivamente le scale di misere case per depositare davanti alla porta pacchi di viveri e di indumenti. Non vi fu categoria di bisognosi in Torino che non abbia ricevuto il suo aiuto concreto.

Per i malati e i bisognosi passò tra le sue mani un fiume di denaro. Non mancavano alla sua attenzione nemmeno le ragazze costrette di notte a prostituirsi per le strade; e ne salvò un grande numero. Visitava regolarmente le prigioni, passando sovente dalle stanze della Corte alle celle dei carcerati; durante il terribili diciassette mesi dell'assedio posto a Torino dalle truppe francesi, nel 1706, mentre la fame, la paura, la disperazione serpeggiavano, P. Sebastiano, ormai settantasettenne, di giorno e di notte, era presente tra la gente e tra i soldati, a confessare e comunicare i morenti, sotto le bombe che cadevano fino a ottomila al giorno.

Ripeteva, con la certezza della fede e con la profezia della santità: «Coraggio, per il giorno della Bambina Torino sarà liberata».

Il 7 settembre una strepitosa vittoria salvò Torino. Era la vigilia della festa della nascita di Maria, e la Città «per il giorno della Bambina» si trovò libera.

Si può affermare che ogni giornata di P. Valfré, fino all'estremo, sia stata un atto di amore a Dio e ai fratelli.

Si spense, ottantenne come Padre Filippo, il 30 gennaio 1710 nella sua piccola camera, ingombra delle carte di studioso e piena di imballaggi di vestiario e di viveri per i poveri, amati e serviti da P. Valfré con la dedizione di un servo fedele.

Anche l'ultima malattia fu fervida testimonianza della sua fedeltà agli impegni a cui aveva dedicato la vita: il 24 gennaio, dopo aver tenuto il sermone alle monache di S. Croce, visitò le carceri, nonostante il freddo pungente, per confortare un condannato che il giorno seguente sarebbe stato giustiziato, e corse alla preghiera della Comunità, giungendovi sudato. Fu l'inizio della fine… Al Sovrano che venne a fargli da infermiere per qualche ora, in segno dell'immensa riconoscenza che gli doveva, e che cercava di fargli coraggio dicendo: "Su, Padre, ci vuol altro per morire…!", P. Valfré rispondeva: "Se Dio vuole, Altezza, basta anche meno". Lasciò a Vittorio Amedeo II, come ultima parola, questa: «Vostra Altezza compatisca e cerchi sollevare le miserie de' suoi sudditi da tanto tempo oppressi da lunghe guerre, procuri di intendersela sempre e di stare unito col Sommo Pontefice, Vicario di Gesù Cristo».

Spirò la mattina del 30 gennaio.

Il suo corpo riposa nella chiesa di S. Filippo di Torino, sotto un altare accanto al quale c'è la sedia dell'insegnamento catechistico; da essa sembra ancor risuonare: "*Catechismo, catechismo*!", l'invito costante di P. Valfrè!

Grazie, Eccellenza, e grazie cari confratelli per avermi permesso di rievocare colui che è stato l'ispiratore della vostra Pontificia Accademia.

Se posso permettermi, auguro ai confratelli sacerdoti di prepararsi e poi di vivere il loro servizio alla Chiesa, nella particolare chiamata che hanno ricevuto, con lo spirito del piccolo Davide, e anche del piccolo P. Sebastiano.

La nostra grandezza – misurata con il metro evangelico – non può che essere questa piccolezza, che è fede, che è carità, che è esercizio costante della "speranza che non delude". "Tutto il resto – direbbe san Filippo Neri – è vanità": cioè vuotezza, inconsistenza, che non regge le prove della vita! "*Dunque a Dio rivolgi il cuore, dona a Lui tutto il tuo amore; alla morte che sarà? Tutto il resto è vanità*", come Filippo cantava e faceva cantare nella visita alle Sette Chiese…

Noi siamo mandati a portare la luce di Cristo, tenendola alta sul candeliere della nostra vita, come oggi ci ha detto il Vangelo. In una Nunziatura Apostolica, in mezzo al Corpo Diplomatico, in un gruppo di ragazzi, in una parrocchia del centro o della periferia… a Roma o in Africa…. non importa: non siamo noi, peraltro, a decidere il campo della missione… Ciò che importa è che, vedendoci, la gente possa pensare a Gesù Cristo con amore, possa desiderare un incontro che svela il senso della vita, possa trovare una parola che non è la nostra, anche se passa attraverso la nostra voce, ma la Sua, l'unica di cui Pietro ha potuto dire: "Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole che danno la vita"!

Grazie per l'impegno che mettete nel prepararvi alla missione che la Chiesa vi affida!

Sia lodato Gesù Cristo!

Dall'Omelia di P. Massimo Malfer, Preposito della C. O. di Verona,
per la celebarzione del *dies natalis* del B. Sebastiano Valfré
30 gennaio 2010 Chiesa dei PP. Filippini

Clara Valfreji, populi fideles,
gesta festivo celebrate cantu,
quem coruscantem meritis recepit
regia coeli.
Dive coelesti redimite honore
Quem Padus tollit, Tyberis coronat,
Corde cui laeto nova serta texunt
Orbis, et AEther:
applica nostris precibus benignas,
oh potens, aures; tibi cuncta Numen:
pacis optatae, bone Dive, terras
munere dona
nosque per tristes salebras ruentes
providus fulci, duce te, petamus
ut Poli sedes, Domino canentes
jugiter hymnos.
Laus sit excelsae Triadi per omne
saeculum, cuius bonitate summis
fulgida Proles Neriana frontem
inserit Astris.

Non vogliamo ripetere la sua biografia, ma semplicemente farci aiutare nella vita di grazia dalle grandi virtù che esercitò il nostro Beato.

Vorremmo farci ispirare dal dipinto che vediamo al centro del grande pavione rosso, con il quale la Congregazione dell'Oratorio di Verona nel 1834 celebrò anche nella città di Verona la beatificazione del sodale b. Sebastiano Valfrè.
Il dipinto è suddiviso in tre grandi quadri. Alla sua sommità si trovano le due virtù teologali la fede e la speranza. La carità non è quasi mai rappresentata quando è rappresentato nello stesso riquadro il Signore Gesù, Carità e amore del Padre. Al centro viene rappresentata la basilica Vaticana dove avvenne la cerimonia di beatificazione sovrastata da Maria con il Bambino Gesù invocata come Madonna del Patrocino regina dell'Oratorio. Ai lati san Filippo e il novello beato. Tutto immerso in
un circolo di nuvole colorate in segno del Cielo come paradiso.
Nel riquadro in basso sono raffigurate le quattro virtù cardinali esercitate dal b. Sebastiano: la Fortezza che porta in spalle una colonna pesante, la Giustizia con in mano la bilancia, la prudenza con in mano un compasso e la temperanza nell'atto di vuotare un anfora d'acqua. Non poteva mancare la virtù della preghiera tanto vissuta e praticata in tutto l'Oratorio.
Sono le **virtù teologali** che hanno come origine, motivo e oggetto immediato Dio stesso. Infuse nell'uomo con la grazia santificante, esse rendono capaci di vivere in relazione con la Trinità e fondano e animano l'agire morale del cristiano, vivificando le virtù umane. Sono il pegno della presenza e dell'azione dello Spirito Santo nelle facoltà dell'essere umano.
La virtù è una disposizione abituale e ferma a fare il bene. «Il fine di una vita virtuosa consiste nel divenire simile a Dio» (san Gregorio di Nissa). Vi sono virtù umane e virtù teologali.
La fede è la virtù teologale per la quale noi crediamo a Dio e a tutto ciò che egli ci ha rivelato e che la Chiesa ci propone di credere, perché Dio è la stessa Verità. Con la fede l'uomo si abbandona a Dio liberamente. Perciò colui che crede cerca di conoscere e fare la volontà di Dio, perché «la fede opera per mezzo della carità» *(Gal* 5,6). Il beato ha esercitato questa virtù in modo eminente. Fu per anni revisore della fede nella sua diocesi e stimato teologo anche nelle diocesi viciniore. Ebbe più volte la dispensa di leggere i libri all'indice. Sommo teologo fu riconosciuto maestro nella fede non solo da vescovi ma anche da cardinali e alti prelati. Catechismo

La speranza è la virtù teologale per la quale noi desideriamo e aspettiamo da Dio la vita eterna come nostra felicità, riponendo la nostra fiducia nelle promesse di Cristo e appoggiandoci all'aiuto della grazia dello Spirito Santo per meritarla e perseverare sino alla fine

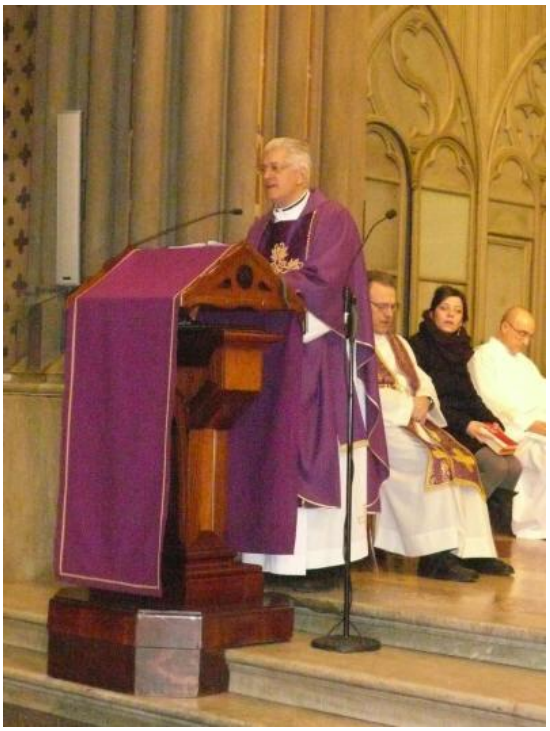
della vita terrena. Infatti con quale amore il nostro beato si prodigava nella predicazione dei novissimi e ciò che stava a cuore era proprio la salvezza delle anime a tal punto da lasciarsi umiliare profondamente pur di mostrare la infinita misericordia di Dio.
La carità è la virtù teologale per la quale amiamo Dio al di sopra di tutto e il nostro prossimo come noi stessi per amore di Dio. Gesù fa di essa il comandamento nuovo, la pienezza della Legge. Essa è «il vincolo della perfezione» *(Col* 3,14) e il fondamento delle altre virtù, che anima, ispira e ordina: senza di essa «io non sono nulla» e «niente mi giova». Questa virtù è la sola che rimane dice la sacra Scrittura. Ebbene nel beato Sebastiano questa fu esercitata in modo tale che i numerosi santi sociali della Torino ottocentesca appresero tutti proprio da lui. Basti pensare che il giorno della traslazione delle sue reliquie nel 1835 erano presenti alcuni nomi che più tardi faranno parlare di sé: oltre al re Carlo Alberto, e della regina Maria Teresa, l'ignorata presenza del can. Cottolengo, del novello sacerdote don Cafasso e del chierico Bosco. Il santo di Torino, l'apostolo della Carità, quando morì nella sua stanza si trovavano ancora vestiti e cibarie da consegnare ai suoi poveri. La sua carità era talmente proverbiale che persino il sovrano conosceva il modo per renderlo veramente felice: donargli del denaro per i suoi poveri.
Un capitolo a parte potrebbe risultare la virtù della **preghiera.** Da buon figlio di san Filippo la preghiera era al primo posto dopo la Carità. Era entrato nella Congregazione dell'Oratorio e quindi per lui, che dormiva solo 4 ore a notte la preghiera alla consolata o l'adorazione al Corpus Domini era vitale. Secondo lui l'ideale filippino è studio e preghiera. Fu con la sua costante preghiera a tal punto da riempire giorno e notte la Consolata, da portare il popolo torinese a compiere il voto che poi si concretizzò nella costruzione della basilica di Superga.
La prudenza dispone la ragione a discernere, in ogni circostanza, il nostro vero bene e a scegliere i mezzi adeguati per attuarlo. Essa guida le altre virtù, indicando loro regola e misura. Consigliere per molti anni del sovrano, tutore ed educatore delle figlie poi andate spose nei regni di Francia e Spagna, fu più volte chiamato a porre in atto considerazioni moto difficili sotto il profilo politico.
Ma la costante sua preghiera e l'amore per la Chiesa aveva sempre in lui portato ad un consiglio che teneva conto del motto evangelico Quaerite primum regnum Dei. Il Beato scrisse inoltre degli avvisi ai principi, ai prelati, ai parroci, ai religiosi per vivere sempre di più in questa virtù.
La giustizia consiste nella volontà costante e ferma di dare agli altri ciò che è loro dovuto. La giustizia verso Dio è chiamata «virtù della religione». Tempi difficili per mettere in pratica questa virtù soprattutto per il nostro che doveva continuamente dividersi tra lo sfarzo e a volte l'ipocrisia di corte e la grande povertà della plebe. La giustizia umana molto spesso deficiente e viziata era da lui condannata. Restava per lui e per tutti i buoni cristiani la certezza in una giustizia divina che non tarda a farsi mostrare che ha nel motto popolare il tempo è galantuomo la sua più acuta sintesi.
La fortezza assicura la fermezza nelle difficoltà e la costanza nella ricerca del bene, giungendo fino alla capacità dell'eventuale sacrificio della propria vita per una giusta causa. La fortezza rappresentata nel nostro dipinto portante sulla spalla una poderosa colonna marmorea ben descrive la modalità con cui il Valfrè visse codesta virtù. Fin dalla primissima entrata in Congregazione dove non si aveva nemmeno di che vivere, alla morte precocissima del fondatore della stessa Congregazione torinese fu un susseguirsi di traslochi sino alla attuale sistemazione. Ma fu soprattutto nell'assedio di Torino da parte dei francesi dove il Beato guidò in modo straordinario tutti gli aspetti da quello prettamente religioso a quello assistenziale nonché come diremo oggi a quello psicologico delle truppe e della popolazione stessa.
Per ultima **la temperanza**, che modera l'attrattiva dei piaceri, assicura il dominio della volontà sugli istinti e rende capaci di equilibrio nell'uso dei beni creati. A questo proposito le biografie si dilungano molto sul modo con cui il beato visse questa virtù. Gli aspetti più intensamenti ascetici, prodotti da questa virtù sono forse oggi poco considerati. L'astinenza, il digiuno, la vigilanza, il digiuno, la castità, la modestia e l'umiltà, quest'ultima fortemente professata dal santo padre Filippo, si ritrovano nel Valfrè in modo eminente.
Sebastiano Valfré è il primo sodale filippino salito agli onori degli altari. Nel terzo centenario del suo "dies natalis", che cade nell'Anno Sacerdotale indetto dal Santo Padre Benedetto XVI, lo

ricordiamo come splendida figura di prete che tanto ha da dire alla Chiesa anche nei nostri giorni. E, come figlio del nostro santo padre Filippo, lo propongo a tutti voi come modello di vita cristiana e potente intercessore.

Omelia di P. Edoardo Aldo Cerrato, Procuratore Generale
nella chiesa di S. Giulia
Torino, 21 febbraio 2010

Cari Fratelli e Sorelle,

la mia presenza qui è un atto di amicizia, innazitutto verso don Primo Soldi e, nell'amicizia con lui, un'amicizia con tutti voi, anche se non ci conosciamo…



Abbiamo iniziato, mercoledì scorso, il nostro "cammino in salita" – diceva S. Massimo, primo vescovo di Torino – verso la Pasqua: "*Ecclesia ascendit ad Pascha*", come Gesù Cristo a Gerusalemme: un "ascendere" che è senz'altro impegnativo per noi, ma che avviene in compagnia sua, poiché – come diceva lo stesso santo Vescovo, commentando il Vangelo di questa domenica, il Vangelo delle tentazioni di Gesù nel deserto – "*PUGNAVIT ILLE TUNC UT ET NOS PUGNAREMUS; VICIT ILLE TUNC UT ET NOS VINCEREMUS*": Egli ha combattuto allora perché noi combattessimo oggi, vinse allora perché noi potessimo vincere oggi…!

Noi non facciamo niente senza di Lui, e tanto meno ci salviamo solo mettendo in atto le nostre forze, che sono così deboli da non permetterci nemmeno di iniziare se Lui, con la Sua Grazia, non ci promuovesse, cioè non ci desse una mossa che ci spinge ad muoverci!

Le tentazioni.

è

- La tentazione non di usare i beni materiali (ci mancherebbe! Dio li ha creati proprio perché li usiamo!), ma di assolutizzarli, di toccarli cioè senza che il nostro cuore sia pieno del ricordo di qual la loro sorgente e, quindi, il loro valore; senza che il nostro cuore sia improntato a quella *verginità* che ci permette di dire – insieme a S. Paolo – "tutto è nostro, ma noi siamo di Cristo, come Cristo è del Padre".

- La tentazione del potere, inteso come dominio sulle persone, potere che porta in sé lussuria e avarizia…, che schiaccia chi lo esercita, mentre schiaccia chi è dominato.

- La tentazione "religiosa": quella,

addirittura, di piegare Dio ai miei schemi, di ingabbiarlo nelle mie ideologie, e quindi di smarrire la capacità di guardare la realtà, tutta la realtà, fino – terribile condizione della società di oggi! – a sostituire l'immaginario a ciò che è reale, l'interpretazione alla realtà…

Ecco, amici, il combattimento che Cristo compie in noi, perché la sua e nostra vittoria consista nel ricostruirci come uomini, dal momento che questa è la salvezza: ritrovare il nostro vero volto umano, quello che Dio ha guardato con compiacimento fin dall'eternità…

Proprio alla luce di questo Vangelo, alla luce di Gesù Cristo che non è una teoria, ma un fatto, un avvenimento che coinvolge la nostra vita, vorrei leggere la figura del Beato Sebastiano Valfré.

L'impegno di santificazione che caratterizzò la vita di questo discepolo di S. Filippo Neri, è stato quello di assumere un volto nuovo, vero, nella piena adesione a Dio: fin dalla infanzia, in quel piccolo villaggio di Verduno, dove egli nacque nel 1629 da un'umile famiglia contadina, povera quanto cristiana, la quale, in un tempo in cui l'istruzione era un privilegio per pochissimi, fece grandi sacrifici per permettere al figlio, chiamato al sacerdozio, di compiere i studi ad Alba e poi a Bra, e di recarsi a Torino, per proseguirli fino alla laurea in teologia, fecendo l'amanuense, di notte al lume di candela.

Fatica sua, fatica della famiglia che piegava la schiena sui campi… nella convinzione che non si rinuncia a nulla quando tutto è vissuto nell'amicizia di Cristo!

Anche la scelta dell'Oratorio di Torino per Sebastiano fu su questa linea: la Congregazione era nata nel 1649 ad opera di uno splendido prete, p. Defera, il quale moriva due anni dopo lasciando in comunità il solo p. Cambiani, uomo semplicissimo e quasi inetto al ministero… In quello stesso anno Sebastiano, suddiacono, bussò alla porta di una comunità povera di membri, precaria in tutto… e vi portò la sua ricchezza: intelligenza, coraggio, fede in Dio… Lo stile di vita sacerdotale di p. Defera – con la sua dedizione totale, l'annuncio del vangelo con parole che toccavano il cuore, prima che gli orecchi…, con il suo amore per Cristo – lo aveva affascinato. Sebastiano – a cui subito era stato offerto un buon canonicato, perché dottore in Teologia – volle essere un prete così! Frutto di quella che oggi si chiama "pastorale vocazionale", e che allora funzionò splendidamente perché P. Defera manco pensava di organizzarla, impegnato com'era a vivere il suo sacerdozio…

L'amicizia con Cristo coinvolse Sebastiano anche nell'amicizia con ogni genere di persone: condivise le povertà che incontrava, quelle materiali come quelle spirituali, nella certezza che ciò in cui ci dobbiamo sostenere, essere fratelli, è la positività ultima di ogni dolore. Un amore concreto, fattivo: viene in mente, qui, a Torino, Giulia di Barolo, il Cottolengo, don Bosco, don Cafasso, Pier Giorgio Frassati…, guarda caso, tutti suoi devoti, poiché avevano capito che cos'era che animava il Valfré: Gesù Cristo è la Grazia che rende possibile nella vita *la novità*, perché prima di dirmi: *Seguimi*, mi dice: *Io sono con te!*

Senza l'accoglienza di questa compagnia di Cristo, anche l'impegno morale può diventare "moralismo" – come ha sottolineato pochi giorni orsono Papa Benedetto parlando ai seminaristi di Roma –: *moralismo*, cioè "obbedienza ad una legge esteriore, quando Dio cerca, invece, l'amore della sua creatura, e vuol entrare in una relazione d'amore".

Gesù Cristo ci offre, dentro alla sua amicizia, la possibilità di una vita *nuova*, non solo *diversa*: la bellezza di essere nuovi dentro le circostanze; la bellezza, addirittura, di scoprire il nostro limite, e di sentirci amati non per i nostri peccati, ma dentro di essi mentre noi gridiamo al Salvatore, con le parole e con le opere, il nostro bisogno di essere redenti; la bellezza di essere amici di Colui che i salmi chiamano "il più bello tra i figli dell'uomo" e di cui Jacopone da Todi, tanto caro a S. Filippo Neri, cantava: "Cristo me trae tutto, tanto è bello"!

Il rifiuto del moralismo – questo moralismo oggi imperante a tutti i livelli in una società confusa e piena di contraddizioni quale è la nostra – non è il rifiuto della morale, ma è il cristianesimo vissuto come avvenimento nel quale la vita del discepolo è trasformata: cosicché egli tocca le cose ed esse si rivelano come l'albore di una nuova giornata, l'aurora del mondo nuovo iniziato con la risurrezione di Cristo.

I nostri santi sono i più credibili testimoni di questa meravigliosa trasfigurazione operata da Cristo nella vita dell'uomo!

Giulia di Barolo e Sebastiano Valfré, una nobildonna di altissimo rango e un povero figlio di contadini delle terre in cui i Barolo avevano i loro feudi, uniti – a distanza di due secoli (ma che c'entrano i secoli! Noi siamo uniti ai cristiani di 2000 anni fa!) – da un'unica passione che infiammò ogni aspetto della loro esistenza: l'amore a Cristo, di cui san Filippo Neri diceva: "Chi vuol altro che non sia Cristo non sa quel che vuole"…

E per questo amore "immoderato" per Cristo – secondo una bella espressione di Papini, perché se questo amore non è *immoderato* non c'è per niente! – l'uno e l'altra, senza uscire dal loro ambiente sociale, vissero in modo da dilatarne i confini.

La nobile Giulia facendovi entrare i poveri; il povero Sebastiano facendovi entrare addirittura la Corte Sabauda e l'aristocrazia torinese che lo cercavano come padre spirituale e facevano passare tra le sue mani fiumi di denaro per i bisognosi…

Sono rimasti quello che erano: una marchesa e un contadino langarolo; eppure entrambi non erano più ciò che erano: erano *di più*, potevano dire con San Paolo: "vivo io non più io, Cristo vive in me"; erano nuovi: non *diversi*, ma *nuovi*. Questo è il miracolo del cristianesimo: "Questa vita che io vivo nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me"!

Cari amici, grazie per aver voluto ricordare il P. Valfré.

Vi auguro buon cammino verso la Pasqua!

E che il Beato Sebastiano – che vedete sulla facciata di S. Giulia, entrando in chiesa – e la serva di Dio Giulia di Barolo – che ve l'ha costruita – ci sostengano con la loro intercessione, mentre noi "contempliamo ogni giorno il volto dei santi", riflesso magnifico del volto di Dio nel volto di uomini e donne che hanno amato Cristo di amore "immoderato".

Sia lodato Gesù Cristo!

Omelia di P. Edoardo Aldo Cerrato, Procuratore Generale
nella chiesa di S. Filippo
Torino, 24 aprile 2010

Il motivo che ci ha portati a Torino per questo incontro annuale degli Amici dell'Oratorio verrebbe da dire che è dupplice; in realtà, la venerazione della S. Sindone di Cristo – solennemente esposta in cattedrale – e il ricordo del B. Sebastiano Valfré – qui umilmente vissuto e qui sepolto – sono talmente intrecciati da non essere *due* motivi del nostro viaggio, ma, piuttosto, la splendida pienezza di uno solo: l'occasione di incontrare Cristo e un Suo discepolo, Cristo e la sua Chiesa!

Direi che la grazia da chiedere al Beato Valfré, in questa occasione, è di essere capaci di venerare la S. Sindone con i suoi stessi sentimenti e con la sua profonda convinzione…., lui che affermava: «*Con il rispetto e riverenza che si deve alla Ss.ma Croce di Cristo, pare che la più preziosa Reliquia sia la Ss.ma Sindone, alla quale privilegio singolare ha concesso Dio di conservarsi intera fra tanti pericoli di fiamme, d'aqua, di ferro…*[…] *La Croce fu l'Altare del Sacrificio, la Sindone fu la veste del Sommo Sacerdote, la Croce fu l'Albero, la Sindone fu la Vela con che la nave della Sacratissima Umanità del Salvatore, passata la soglia della morte, giunse felicemente in porto; la Croce vivo lo ricevette, e lo rese morto; la Sindone morto lo ricevette e lo rese vivo e glorioso*».

La devozione di P. Valfré per la preziosissima Reliquia fu certamente alimentata dalle numerose Ostensioni che si erano succedute negli anni in cui egli visse a Torino… Ma come non ricordare quella del 1694? Per prepararla il Beato ricevette dai Sovrani l'incarico di sostituire i vecchi e consunti veli di supporto posti dalle clarisse di Chambery, e di ricucirli rinforzando i rattoppi e i rammendi. E lo fece con tanta commozione che le sue lacrime caddero abbondanti sul Lino e lo bagnarono, come anni prima era avvenuto a san Francesco di Sales.

Quando P. Valfré compose per le principesse sabaude Maria Adelaide e Maria Luisa Gabriella la "Dissertazione Historica" sulla S. Sindone, ciò che scrisse a quelle sue degnissime figlie spirituali – che portarono nelle Corti di Francia e di Spagna una forte testimonianza di fede e di virtù cristiane – non erano pensieri occasionali o di scontata devozione; erano le convinzioni profonde che egli aveva maturato contemplando quel Volto, le ferite di quel Corpo, il Sangue versato dal Salvatore: «*per arrivare lassù nel Cielo a vedere l'originale e l'autore*», scrive il Valfré, fin dalla lettera dedicatoria.

«*Per arrivare lassù nel Cielo a vedere l'originale e l'autore*», perché questa è la ragione del nostro pellegrinaggio, come di quello del P. Valfré, … questa la ragione che anche il Petrarca affidò ad un sonetto del suo Canzoniere: "Movesi vecchierel canuto e bianco"… movesi il pellegrino di ogni tempo, l'uomo che sperimenta in sé una vecchiezza da cui sente di non poter sfuggire con le sue forze… una finitezza ed una sfinitezza che gridano il bisogno del Salvatore…: il bisogno che faceva dire al grande Michelangelo, con versi di insuperabile bellezza e di autentica umanità: «E che poss'io, Signor, se a me non vieni con l'usata, ineffabile Tua cortesia?».

«*Movesi vechierel canuto e bianco* […] *seguendo 'l desio, per mirar la sembianza di colui ch'ancor lassù nel ciel vedere spera*».

Anche se per Petrarca questo splendido disio del pellegrino cristiano è solo lo spunto per cantare altro tipo di visione sperata – quella della sua donna terrena – il poeta esprime tuttavia in questi versi il senso del pellegrinaggio, che è tutto il cammino della vita cristiana di cui il Beato Valfré è testimone… Questo *desio* che ci spinge a venire a vedere il Volto di Cristo impresso nel Lino della

Sindone, che ci spinge a vedere la Sua Umanità, cardine della nostra salvezza, che ha lasciato nella Sindone la Sua impronta misteriosa e sconvolgente… questo *desio* non è un banale impulso di curiosità, ma il desiderio cantato da Dante nei versi finali della Divina Commedia (Par. XXXIII, 143-145), il desiderio del pellegrino dantesco che non si sazia di guardare il Volto del Signore e mormora stupito: «Segnor mio Iesù Cristo, Dio verace, / or fu sì fatta la sembianza vostra?» (Par. XXXI, 103-108).

Si guarda Cristo nella più santa delle Sue immagini non perché questo contemplare l'Immagine sia la meta del cammino, ma perché si vuole andare oltre, Lo si vuole raggiungere «lassù nel ciel» – dice Petrarca –, «lassù nel Cielo» – dice il P. Valfré –, dove Cristo ci attende al compimento del nostro viaggio… il quale, proprio per questa prospettiva, assume un valore immenso e una modalità diversa, un diverso modo di camminare, di pensare, di parlare, di agire … "Vedi questa forchetta? – diceva un monaco al suo interlocutore – Puoi usarla senza neppure accorgertene, oppure puoi stupirti perché qualcuno l'ha messa in tavola"… E' questa la modalità diversa, prodotta dal guardare del pellegrino…, dal guardare la sembianza di Cristo con il desiderio di raggiungerlo al compimento del cammino!

P. Valfré lo insegnava a quelle due ragazze della Real Casa, come lo insegnava ai ragazzi della strada, ai detenuti delle prigioni, ai condannati a morte portati al patibolo, ai malati, ai soldati, ai poveri che visitava nei loro tuguri, agli aristocratici dei palazzi torinesi, alle monache dei monasteri, ai novizi dell'Oratorio…

Solo guardando Cristo, solo guardandoLo senza sofismi, con la ragione e con il cuore, senza sofismi, con umiltà e tenerezza, con intelligente ed amorosa partecipazione, con il desiderio che tutto di me gli appartenga, con il desiderio di essere suo discepolo nell'umiltà e nella piccolezza evangelica, non nella sufficienza di chi crede di non aver bisogno di guardare … solo così l'uomo comprende se stesso e il senso della vita!

«*Chi fisserà l'occhio, col cuore devoto, nella Sindone, quando si apre e si spiega* – scriveva il Valfré – *vedrà in essa le confitture delle spine nel Sacrosanto Capo, delle tempie, e della fronte del Salvatore, tra le quali quindici spiccano più chiaramente delle altre nella fronte, sino sopra il ciglio, e nella parte opposta, d'onde spiccano quasi ruscelletti di Sangue.*

Là si veggono le ferite dei Chiodi nelle mani, e nei piedi […].

Ivi appare la ferita del costato, non già in forma di piaga, o di cicatrice come le altre, ma a guisa di una gran macchia di sangue […].

Ivi si vede come fu flagellato alla Colonna e vi si scorgono le centinaia e migliaia d'asprissimi e ferissimi colpi dei flagelli che per tutto il Corpo del Salvatore furono scaricati […] *e il numero delle flagellature* […] e *le battiture, le vergate per tutto evidentissime, grandi e molto fiere, incrociate, e attraversate l'una dall'altra, con tanta chiarezza e distinzione come se di recente fossero impresse nel Sacro lenzuolo*».

Mi hanno colpito, qualche giorno fa, le parole di un cantautore che non conosco, Giovanni Lindo Ferretti: "La notizia dell'Ostensione della Sindone – ha detto – mi ha reso molto felice. Non l'ho mai vista, non so se riuscirò a vederla […] ma sono sicuro che inginocchiarsi davanti a quel Lino è rimanere abbagliati, a bocca aperta. Vorrei che chi entra in duomo vi si potesse inginocchiare di fronte, ascoltando ciò che la Sindone ha da dire al suo cuore. Al cuore di tutti".

E' l'esperienza del P. Valfré, il suo ardente desiderio…

Un mistero la Sindone! E viva Dio che essa *mistero* rimane! mistero che interpella la ragione ed il cuore, poiché l'uomo è l'una e l'altro.

Mistero di un Lino al quale «*privilegio singolare ha concesso Dio di conservarsi intero fra tanti pericoli di fiamme, d'aqua, di ferro*», diceva il Valfré…; il privilegio di conservarsi intero – oso aggiungere – anche fra tanti pericoli di uomini…

Mistero dello stesso operare di Dio, mistero che è il riflesso di uno più grande: quello di un Dio che ha assunto un volto umano, un Dio al Quale, con la parola del salmo e con la consapevolezza nuova dei discepoli di Cristo, possiamo rivolgerci dicendo: «O Dio […] di Te ha detto il mio cuore: io cerco il Tuo volto. Il Tuo volto, Signore, io cerco; non nascondermi il Tuo volto»! (sal. 26, 8-9).

Sia lodato Gesù Cristo!

IL B. SEBASTIANO VALFRÉ E LA S. SINDONE

L'Ostensione della Santa Sindone che chiamerà a Torino dal prossimo 10 aprile al 23 maggio numerose folle di fedeli, cade – significativamente per l'Oratorio, ma non solo per esso – nel III centenario del *dies natalis* del Beato Sebastiano Valfré, la cui devozione per la venerata Reliquia del Signore – bagnata dalle lacrime di commozione del Valfré quando, nel 1694, a lui fu affidato il compito di ripararne i teli di supporto – è nota anche attraverso la "*Dissertatione Istorica*" composta all'incirca nel 1693 per le principesse Maria Adelaide (1685-1712) e Maria Luisa Gabriella (1688-1713) di Savoia, figlie di Vittorio Amedeo II e di Anna d'Orleans, che sarebbero andate spose, rispettivamente, in Francia, al Duca di Borgogna (Maria Adelaide sarà madre di Luigi XV) e in Spagna al re Filippo V. L'originale dell'opera è andato perduto; una copia ottocentesca è conservata nell'archivio della Congregazione dell'Oratorio di Torino[1].

Prima di proporre qualche brano della prosa del Valfré, da noi adattata al linguaggio corrente, ricordiamo che fu il Beato, in una lettera del 13 giugno 1692[2], a sollecitare al Duca Vittorio Amedeo II la conclusione dei lavori della nuova e sontuosa cappella della Sindone, opera del Guarini: il Sacro Telo, infatti, conservato per qualche tempo nel Palazzo ducale dopo la distruzione dell'edicola in legno con tetto sorretto da quattro

[1] Pubblicata in "Il Beato Sebastiano Valfré", gennaio-settembre, novembre-dicembre 1967; cfr. anche G. M. ZACCONE, *Una composizione del beato Sebastiano Valfrè sulla Sindone*, "Studi Piemontesi", 13 (1984), pp. 385-386. Una trascrizione è stata fatta da D. Bolognini per il fascicolo "III centenario del B. Sebastiano Valfré (1710-2010)" allegato ad "Annales Oratorii", 8 (2009), introdotta da R. Savarino.

[2] Archivio Storico di Torino [AST], *Lettere di Santi*, mazzo 1.

colonne appositamente eretta nel Duomo, dsi trovava dal 1685 nella cappella dei Ss. Stefano e Caterina della cattedrale ed attendeva la sua onorevole sistemazione nella nuova costruzione[3].

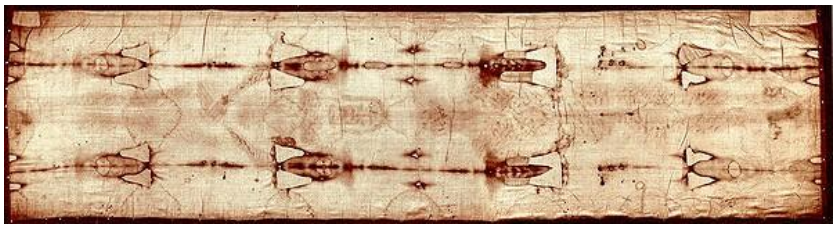
«Altezza Reale – scriveva il P. Valfré al sovrano nella citata lettera – mi sento una replicata spinta al cuore di supplicare V. A. R. acciò si compiaccia di far affrettare il compimento della Cappella della Santissima Sindone, e perché non debbo far resistenza à tale spinta, gliela significo, sperando che nel medesimo tempo ne edificherà una più magnifica nel suo cuore con accoglimento di divozioni verso la medesima, e quando la mia convalescenza mi darà campo d'uscire di casa, gli dirò la cagione di questa spinta».

La devozione del Valfré per la Sacra Sindone fu certamente alimentata dalle numerose Ostensioni che si erano succedute in quegli anni ed alle quali il Beato non aveva mancato di essere presente: quelle del 1661; del 1663 in occasione del matrimonio del duca Carlo Emanuele II con Francesca d'Orleans, nipote di Luigi XIV; del 1664, in occasione del passaggio a Torino del p. Domenico di S. Tommaso, figlio primogenito del Sultano Ibrahim e della Sultana Zafira, nato con il nome di Osman; del 1665 in occasione del secondo matrimonio del duca Carlo Emanuele II con Maria Giovanna Battista di Nemours; del 1668; nel 1672; del 1674 "per solennizzare con la solita Pietà e Devozione la Festa della sacratissima Sindone, alli 4 maggio"; del 1683; del 1685 per commemorare il matrimonio celebrato l'anno prima del duca Vittorio Amedeo II con Anna d'Orléans, nipote di Luigi XIV; del 1706, in occasione del trasporto a Genova per sottrarre la Sindone ai Francesi che si accingevano ad assediare Torino; del 2 ottobre successivo, per il ritorno della reliquia in Città.
Occasione speciale fu l'Ostensione del 1694, in prepara-zione della quale P. Valfré ricevette dai sovrani l'incarico di sostituire i veli vecchi e consunti di supporto che le clarisse di Chambery avevano posto, ed il 26 giugno li ricucì rinforzando i rattoppi e i rammendi con tanta commozione che, come era avvenuto anni prima a san Francesco di Sales, alcune lacrime gli caddero sul Lino e lo bagnarono. Vittorio Amedeo II volle che il padre sfilasse alcuni corti fili e glieli consegnasse per conservarli in un reliquiario d'oro a forma di cuore che il sovrano portò sempre con sé.

---

[3] L'incarico fu affidato al teatino Guarino Guarini nel 1667. Il progetto è basato sull'idea della Sindone come testimonianza estrema del mistero della Redenzione, la morte e la resurrezione di Cristo e l'architettura stessa diventa esperienza di salita dalla morte alla luce della gloria divina.
Alla Cappella si accede da due scaloni speculari posti al fondo delle due navate laterali del Duomo. Il marmo degli scalini e dei rivestimenti è scuro, per rafforzare la sensazione di "andar salendo entro la terra", come scrisse Guarini stesso. Le rampe terminano in due piccole stanze circolari da cui si può vedere il vano centrale, un cerchio perfetto immerso nell'oscurità e i pavimenti decorati con una fantasia di stelle bronzee che riflettono la luce proveniente dall'alto. Procedendo con lo sguardo dal basso verso l'alto, si passa dalla penombra della base alla luce della cupola. La variazione cromatica del marmo accentua poi la sensazione di slancio in altezza: dal nero lucido della base si passa al grigio opaco della cupola traforata, alleggerita dalle sottili nervature del sistema di corone di archetti poggianti gli uni sugli altri.
La cupola – oggi in restauro ricostruttivo per cancellare i danni provocati dall'incendio del 1997 – è stata concepita sulla base dei multipli del numero tre (la Trinità) e sulle figure perfette (cerchio, triangolo e stella): un esplicito richiamo al cosmo che si muove verso la luce del sole, visto come il "*Christus Triumphans*", che guida l'uomo alla Salvazione.

In un'opera anonima[4] ma attribuita al padre Francesco Marino[5] è narrato l'intervento: tolta la Santa Sindone dalla cassa in cui era custodita e distesa su una tavola illuminata, padre Valfré si accorse che essa era scucita all'altezza del bordo superiore e prontamente pose rimedio al danno ricucendo egli stesso la sacra reliquia con filo di seta.



Dalla "Dissertazione Historica".
Fin dalla lettera dedicatoria alle "Altezze Serenissime" il B. Valfré – che si serve, per la sua composizione, di opere di autori a lui contemporanei[6] – sottolinea che «la Regina delle Immagini che si ritrovano nel mondo, impressa con colori di Sangue dal Corpo del nostro amabilissimo Redentore nella Santissima Sindone […] può dare qualche impulso ad una maggiore divozione […] per arrivare lassù nel Cielo a vedere l'originale e l'autore».

Nei capitoli della "Dissertazione" P. Valfré propone la S. Sindone – oltre che alla venerazione più devota – come "testo" di meditazione; e si percepisce, dalle sue parole, che l'Immagine del Signore egli non soltanto l'ha vista più volte, e da vicino, ma l'ha contemplata con devoti sentimenti.

«Chi fisserà l'occhio col cuore divoto nella Sindone, quando si apre e si spiega, vedrà in essa le confitture delle spine nel Sacrosanto Capo, tempie, e fronte del Salvatore, tra le quali quindici spiccano più chiaramente delle altre nella fronte, sino sopra il ciglio, e nella parte opposta, d'onde si spicchino quasi ruscelletti di Sangue.
Là si veggono le ferite dei Chiodi nelle mani, e nei piedi, e il luogo vero di essi, il quale non è nella palma della mano, né

---

[4] Testo manoscritto, in tre volumi, conservato presso la Biblioteca del Seminario di Torino; cfr. capitolo XII, pp. 217-218.
[5] Cfr. A. VILLAROSA, *Memorie degli scrittori filippini o siano della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri raccolte dal marchese di Villarosa*, Napoli 1837, p. 173; G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che siano aventi relazione all'Italia*, III, Milano 1859, p. 237).
[6] Cfr. R. SAVARINO, *Sulla "Dissertazione Historica" del B. Sebastiano valor sullaS. Sindone*, in "*III centenario…*", op. cit. pp.185-189.

in mezzo al piede, ma le piaghe delle mani si vedono più in su della palma nel finimento di essa, verso la giuntura che al braccio la unisce, e la piaga del piede nel collo di esso piede in quella parte chiamata *pectusculus pedis*.

Ivi appare la ferita del costato, non già in forma di piaga, o cicatrice come le altre, ma a guisa di una gran macchia di sangue, e quando si guarda la Ss.ma Sindone distesa sopra la tavola del catafalco, dove si ripone prima che si mostri al popolo, mirando l'Immagine parrà di vedere il Corpo del Salvatore morto supino, e di poi sopra il petto, ripiegandosi la parte d'avanti della medesima tela, vedrà manifestamente che il segno della piaga stampato nella Sindone alla sinistra corrisponde alla parte destra del Corpo del Redentore: onde s'ingannano quelli che dipingono il Crocifisso col lato sinistro ferito dalla lancia essendo stata la piaga dalla parte destra.

Ivi si vede come fu flagellato alla Colonna e vi si scorgono le centinaia e migliaia d'asprissimi e ferissimi colpi dei flagelli che per tutto il Corpo del Salvatore furono scaricati da quei sacrilegi manigoldi, e il numero delle flagellature e dei colpi fu rivelato a diversi Santi, e fra questi San Bernardo dice che arrivarono a sei mila sei cento sessanta sei; e chi mira attentamente quella divina pittura scorge non pure nel petto solo, ma nelle spalle, e nel tergo, nel seno, e nel grembo sopra le cosce e sui lombi e dalle ginocchia sino a piedi, e nella polpa stessa delle gambe scorge, dico, le battiture, le vergate per tutto evidentissime, grandi e molto fiere, incrociate, e attraversate l'una dall'altra, con tanta chiarezza e distinzione come se di recente fossero impresse nel Sacro lenzuolo […]

Dal poco che si è detto, e dal molto che si potrebbe dire della Ss. Sindone, rappresentante sì al vivo nella impressa Immagine la Passione e morte del Salvatore, si conclude che ella sia un ampio e compiuto trattato e copiosa dichiarazione di ciò che si è scritto da Sacri Scrittori circa la Passione e morte del medesimo Salvatore. Tra li segnalati tanto in bontà che in dottrina, lasciando di ripetere ciò che si è detto dei sommi Pontefici, merita di esser nominato fra primi il Religiosissimo Cardinale Baronio della Congregazione dell'Oratorio di Roma tanto benemerito della Chiesa Cattolica, tanto celebre in ogni ecclesiastica e sacra erudizione quanto hanno dimostrato le sue virtuose azioni e le opere lasciate a beneficio dei posteri, degni d'eterna lode e memoria; questi ritiene che la Sindone di Torino sia la vera ed evangelica Sindone.

[…] Con il rispetto e riverenza che si deve alla Ss.ma Croce di Cristo, pare che la più preziosa Reliquia sia la Ss.ma Sindone, alla quale privilegio singolare ha concesso Dio di conservarsi intera fra tanti pericoli di fiamme, d'aqua, di ferro

[…] La Croce fu l'Altare del Sacrificio, la Sindone fu la veste del Sommo Sacerdote, la Croce fu l'Albero, la Sindone fu la Vela, con che la nave della Sacratissima Umanità del Salvatore passata la soglia della morte, giunse felicemente in porto; la Croce vivo lo ricevette, e lo rese morto; la Sindone morto lo ricevette e lo rese vivo e glorioso».

EDOARDO ALDO CERRATO, C.O.

© www.oratoriosanfilippo.org, marzo 2010

IL BEATO SEBASTIANO VALFRE'
E IL SV. DI DIO P. GIULIO CASTELLI

Quando, nel 1872, l'arcivescovo Lorenzo Gastaldi affermava: «*Se il clero di Torino crebbe in fama di virtù e zelo, certamente in gran parte lo deve al B. Valfré*» erano morti da pochi anni in Torino san Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786-1842), e san Giuseppe Cafasso (1811-1860) ed ancora vivevano, impegnati nel loro ministero in città e nell'arcidiocesi, san Giovanni Bosco (1815-1888), san Leonardo Murialdo (1828-1900), il beato Federico Albert (1820-1876), il beato Francesco Faà di Bruno (1825-1888), il beato Clemente Marchisio (1833-1903), il beato Giovanni Maria Boccardo (1848-1913) e il beato Giuseppe Allamano (1851-1926), solo per citare i santi preti già onorati dalla

Chiesa con la gloria degli altari. Ma come dimenticare che da tre anni, nell'Oratorio torinese, esercitava il suo sacerdozio anche il servo di Dio P. Giulio Castelli[7]?

Nato a Torino il 26 giugno 1846 ed educato nell'Oratorio di san Filippo Neri, a diciannove anni era entrato nella Congregazione; il 13 marzo 1869 aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale ed aveva iniziato a dedicarsi al ministero della predicazione e delle Confessioni, continuando l'impegno della catechesi che già da chierico aveva fatto di lui un impareggiabile maestro non solo dei giovani di Congregazione, ma di molti altri che più tardi nella Chiesa e nella società avrebbero occupato posti eminenti.

La sua formazione nell'Oratorio di Torino avveniva negli anni di poco successivi alla beatificazione di P. Valfré il cui spirito sembrava rivivere nella figura e nell'opera di un oratoriano, P. Felice Carpignano (1810-1888), al cui consiglio ricorrevano anche alcuni che oggi la Chiesa già ha innalzato all'onore degli altari (basti citare il beato Faà di Bruno, la beata Anna Michelotti, la beata M. Francesca Rubatto)[8].

Da lui, Preposito della Congregazione, il novizio Giulio Castelli aveva ricevuto l'abito filippino e la grande lezione dell'esempio: un suo compagno di studi, P. Luigi Fornelli, ricorda che fin da novizio Giulio era modello di osservanza religiosa: primo in tutto, nello studio, nell'obbedienza, nelle astinenze e anzitutto nel raccoglimento della preghiera.

Come il Valfré e come il Carpignano, svolse il suo ministero nelle chiese, nei seminari, nei monasteri del Piemonte, confessore e predicatore, animatore dell'Oratorio che egli, per la scarsità di locali della Casa Filippina, aveva aperto per i giovani in via Montevecchio, mentre, al tempo stesso, continuava ad occuparsi dei chierici poveri e della formazione del piccolo clero. Alla scuola del Beato Sebastiano era cresciuto nell'amore per Dio e per il prossimo: spirito di preghiera e di alta contemplazione, penitenza e povertà personale, umiltà di vero figlio di S. Filippo Neri, zelo per le anime, carità verso i poveri di beni materiali e spirituali, saggezza di consigli, coraggio dell'intraprendere, instancabile dedizione al lavoro, praticità nel gestire le opere.

Nel pieno di questa fervente attività apostolica, mentre era circondato dalla stima di molti, compreso il card. Alimonda, arcivescovo di Torino, per amore dell'Oratorio P. Castelli accettò nel dicembre 1889 l'invito di andare in aiuto alla Congregazione di Roma[9], che, a seguito delle leggi eversive estese a tutti i territori del Regno d'Italia, versava in penose condizioni di povertà materiale e di penuria di soggetti.

Quando partì, a Torino si apprese con rammarico la notizia della sua decisione: tutti dicevano di aver perduto un santo.

Presso il sepolcro di Padre Filippo, nella "Chiesa Nuova" dei Romani, continuò la sua instancabile opera di educazione dei fanciulli e dei giovani e al Sommo Pontefice Leone XIII che lo ricevette in udienza e che, compiacendosi della sua decisione di lavorare a Roma, gli augurava di non rimpiangere Torino, P. Giulio rispose: «Santo Padre, si lavora così bene accanto alla tomba del nostro Fondatore!».

Ebbe tra i suoi ragazzi anche il tredicenne Eugenio Pacelli, il quale, divenuto Papa, non dimenticò l'antico "maestro" e ne rievocò con commozione «*la figura alta, gracile, sempre raccolta, tutta umile e con*

---

[7] Iniziato il Processo Informativo diocesano nel 1927 e concluso il 20 novembre 1941, la causa di beatificazione fu introdotta presso la S. Congregazione dei Riti. CAVEN. TYRR. *Beatificat. et Canonizat. Servi Dei Julii Castelli. Positio super introductione Causae*, Romae, 1953. Per la biografia vedasi: MAZZA F.M., *Il servo di Dio P. Giulio Castelli*, Badia di Cava, 1950.

[8] L'8 Marzo 1914 il beato Giuseppe Allamano annotava: "Oggi sono stato all'oratorio di S. Felice, ove si è fatto una commemorazione del P. Carpignano di felice memoria. Nato a Montiglio, fu chierico qui a Torino, fu Filippino e parroco di S. Filippo; e fu 27 anni superiore dei Filippini, e si può dire che fu da mettere a livello col nostro D. Cafasso. Era un uomo di Dio, di consiglio, di poche parole, ma bisognava fare caso, altrimenti si sbagliava. Il Card. ha detto: Tutto il clero di quel tempo, vescovi, arcivescovi subalpini ricorrevano a questo sacerdote. Mons. Gastaldi si confessava da lui, era fatto per tutti, dai signori più alti ai più piccoli. Ed il Cardinale raccomandava che non si perdesse la memoria di un tanto uomo.

[9] Già nel 1881 il Preposito della Vallicella P. Scaramucci aveva rivolto un drammatico appello a tutti gli Oratori, reiterato negli anni seguenti: il solo P. Castelli vi rispose.

gli occhi bassi», per la quale, informandosi circa il processo di beatificazione, si augurava di poter essere lui stesso a proclamare la santità[10].

L'Eco del Santuario dell'Olmo (gennaio 1942 pagg. 4 e 5) riporta più ampiamente il racconto della memorabile udienza del venenerabile Pio XII:

«Il 15 dicembre il nostro Ecc.mo Vescovo, accompagnato dal Postulatore Generale dei PP. Filippini, P. Carlo Naldi, e dal P. Vincenzo Salsano, ha depositato nella Sacra Congregazione dei Riti i preziosi documenti, da cui certamente emergerà luminosa agli occhi di tutta la chiesa l'immagine del P. Giulio.

Tre giorni dopo, alle ore 9, il Papa ci ha ricevuti in udienza particolare per circa mezz'ora, compiacendosi con parole degne di essere ricordate: "Avete dato al mio cuore un grande conforto, bramate di glorificare un servo di Dio che io ho avuto la fortuna di conoscere nella mia fanciullezza. Fui ricevuto nell'Oratorio di S. Filippo alla Chiesa Nuova nel 1887, e là, dove ero assiduo, ammirai la pietà e lo zelo del Nostro P. Castelli".

Il Santo Padre, poi con la memoria formidabile, rievocò i lineamenti spirituali e fisionomici del grande Filippino: i suoi occhi bassi, l'umiltà del parlare e del camminare e del predicare a mani giunte, come se pregasse.

La gioia e lo stupore ci faceva tremare il cuore, vedendo il Sommo Pontefice muovere le mani e gli occhi e le labbra con una mimica commoventissima, per dare a noi la certezza che la dolce immagine di Lui gli era ancora viva e presente agli occhi dell'anima dopo oltre cinquant'anni.

Erano con noi anche il Superiore dell'Oratorio di Roma, P. Paolo Caresana, D. Leone Mattei Cerasoli dei Benedettini di Cava, il Parroco della Marina di Vietri, D. Generoso D'Arco.

Il Beatissimo Padre, prima di benedirci, nel commiato, abbracciò e baciò il nostro Vescovo per premiarlo del Suo zelo, e, rivolgendosi al Superiore di Roma, lo esortò ad interessarsi anche subito della Causa di Beatificazione del grande storico Filippino, il Ven. Cesare Baronio, poiché sarebbe stata per Lui una vera felicità poter elevare contemporaneamente agli onori degli Altari due figliuoli di S. Filippo, l'uno gloria delle lettere italiane, l'altro modesto servo del Santuario, ma ambedue egualmente ricchi di Dio e poveri nello spirito, degnissimi del riconoscimento canonico delle loro virtù».

Nella Casa di Roma P. Castelli continuava ad essere il modello di Oratoriano a cui era stato formato a Torino alla scuola del B. Valfré e del P. Carpignano. L'osservanza scrupolosa della Regola, adempiuta con immenso amore, lo spingeva a desiderare che anche dagli altri fosse osservata. Il suo comportamento era una tacita ma eloquentissima lezione. Fu questo, più che altre cause, a suscitargli l'opposizione di confratelli influenti e dotti che non brillavano, però, per fedeltà allo spirito ed allo stile filippino?

Questi trovarono modo di screditare anche l'opera – che tanto stava a cuore a P. Giulio – dell'alunnato per la formazione di candidati alla vita oratoriana: non potendosi installare alla Vallicella, l'alunnato fu aperto dapprima presso la chiesa di S. Giovanni in Ayno, a due passi dalla Chiesa Nuova; poi, per mancanza di mezzi economici, P. Castelli fu costretto a trasferirlo in altri luoghi della città. La Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, prima di approvarlo rivolse per iscritto al Castelli dei quesiti in cui risuonano le lagnanze dei PP. Lais e Calenzio: «Di quali mezzi disponete? Avete le risorse per almeno due anni di pane a tre alunni?». Tra le carte del servo di Dio, si conserva la minuta delle sue evangeliche osservazioni: «Non devo avere fede nella Provvidenza? Il Signore ci ha insegnato a chiedere il pane solo per oggi: panem nostrum da nobis hodie. E voi volete che lo chieda per due anni?».

---

[10] A. GALLO, *P. Giulio Castelli*, Cava de' Tirreni, 1987, p. 6: Udienza del 18 dicembre 1941, concessa al vescovo di Cava mons. Marchesani e ad un gruppo di PP. dell'Oratorio. "*Sono lieto di veder introdotta la causa di beatificazione di un così degno figlio di San Filippo. Quando egli venne qui, a Roma, io avevo poco più di tredici anni e nella Chiesa Nuova mi fu anche maestro di catechismo. Tutti lo stimavano un santo, e io lo tengo ben presente: figura alta, gracile, tutto raccolto, tutto umile e a occhi bassi, così…*", e congiunse le mani intrecciandole sul petto, nel gesto abituale di P. Giulio.

Anche l'operosa adesione all'ideale oratoriano e la preoccupata attenzione alla triste realtà delle ormai poche Congregazioni italiane sopravvissute ai eventi napoleonici e a quelli del Risorgimento nazionale, fu causa di sofferenze inflitte a P. Giulio dai suddetti confratelli: una persecuzione che si andò intensificando soprattutto a partire da quando egli si prodigò per degne e fruttuose celebrazioni del III centenario filippiano, e che lo costrinse ad accettare l'invito del Vescovo di Cava de' Tirreni che gli proponeva la fondazione di una nuova Congregazione nel celebre e allora abbandonato santuario della Madonna dell'Olmo.

Il Congresso dei Prepositi italiani, convocato da Leone XIII mentre essi si trovavano a Roma nel 1895 per la festa di S. Filippo Neri nella ricorrenza del III centenario della morte del santo Fondatore, offrì a P. Castelli la fondata speranza in cui radicare l'ideale di "unione morale" delle Congregazioni Oratoriane, abbandonate a se stesse e – quasi tutte – in miserevoli condizioni.

Del "movimento di unione" – che avrebbe condotto, dopo anni di fatiche e di sofferenze non lievi, all'istituzione, da parte della Sede Apostolica, nel 1942, della attuale Confederazione dell'Oratorio – P. Castelli, al pari di pochissimi altri, fu artefice ed animatore[11].

Giunto a Cava de' Tirreni l'ultimo giorno di dicembre del 1896, si era dato con rinnovata dedizione alla sua attività apostolica di sempre, soprattutto tra i poveri e gli ammalati, i chierichetti, i giovani, i sacerdoti e le religiose. Un alone di santità lo circondava ovunque andasse, ed il fatto non è certo estraneo alla sua decisione il cambiar spesso luogo.

Perfezionò fino all'ultimo la sua vita interiore, fatta di umiltà, di costante unione con Dio, di preghiera e di mortificazione. Rifulse per la costante e sincera obbedienza ai Vescovi con i quali si trovò a lavorare, e per la devozione filiale al Papa: un amore indefettibile per la Chiesa dentro il quale ardeva di viva fiamma il suo amore per l'Oratorio.

A Cava, il popolo gli si raccolse intorno con entusiasmo e lo amò profondamente.

«Umile, povero, accogliente e premuroso, sempre pronto ad accorrere al confessionale o al pulpito o al capezzale dei moribondi, – si legge in una bella testimonianza – non tutti capivano le sue belle prediche, un po' per l'accento piemontese, un po' per la pronunzia precipitosa; ma la chiesa era sempre gremita, perché si vedeva in lui il padre. Padre con i piccoli, con gli adulti, con gli studenti...

Lo trovavi tutto il giorno a confessare o ad insegnare il catechismo ai fanciulli; la sera prima sul pulpito e poi all'altare; e quando il suo piccolo clero di chierichetti si era messo a dormire, scendeva di nuovo in chiesa a pulire i candelieri cantando inni sacri, lui solo, senza riposo, infaticabile. Noi vecchi ricordiamo con commozione quel periodo eroico della fede religiosa nella città: eravamo fanciulli, e scendevamo con le mamme a schiere dai villaggi, assai per tempo, per trovare un posticino nella cara casa della Madonna.

La venerazione dei fedeli gli cresceva intorno. Tonaca vecchia, volto squallido di penitenza…: proprio da questi segni esterni intuivamo la bellezza dell'Anima apostolica, gentile e ardente».

Si spense a Cava de' Tirreni il 21 luglio 1926 ed il suo corpo riposa, dal 1931, all'ombra dell'"Olmo" di Maria, nel santuario a cui diede splendore e vitalità.

Dobbiamo alla cortesia della prof. Ida Ruggiero copia di un documento a stampa conservato tra le carte del fondo Castelli nell'Archivio della Congregazione di Cava. Si tratta della lettera, intestata «*Congregazione dell'Oratorio di Civitella Roveto negli Abbruzzi*», stampata dalla tipografia C. Camastro di Sora e firmata da «*Il Preposito e gli altri Padri della Congregazione d. O. di Civitella Roveto (Aquila)*», con il titolo: «*Il secondo Centenario del B. Sebastiano Valfré in una nascente Congregazione*».

---

[11] Vedasi E. A. CERRATO, *Il Sessantesimo della Confederazione dell'Oratorio*, in "Annales Oratorii", 2 (2003), pp. 9- 37

Chi sotto il titolo «Il Preposito» nasconde pudicamente il proprio nome è P. Giulio Castelli[12]. Oggetto dello scritto è la fondazione di una nuova Congregazione. Interessante si rivela, soprattutto, la lezione che P. Castelli ritiene di dover trarre dalla vita del Beato, rispondendo così, con finezza di carità, e senza mai citarle, anche alle critiche pesanti che gli venivano da un confratello di Roma in particolare, il P. Generoso Calenzio, esimio studioso ma uomo di imperioso temperamento, avverso ad ogni tentativo di unione morale delle Case e a P. Castelli in modo speciale.

Merita riportare il testo integrale della lettera del Castelli, nel quale inseriamo alcune note:

> «A sempre meglio stringere il dolce vincolo di fratellanza tra le case della Congregazione dell'Oratorio, nel Congresso tenutosi a Roma il 5 Giugno 1895 in occasione del terzo centenario di S. Filippo Neri, tra varie deliberazioni, così formolava la terza: *Unio voluntatum et propositorum. Hinc oportet ut quaeque domus noscat quomodo res se habent et quaenam praecipua fiant opera in coeteris Instituti domibus. Ad hunc finem non parum conferret si in litteris officiosis quae fieri solent occasione Nativitatis D. N. J. Ch. notentur additiones et mutationes etc.*[13].
>
> In conformità a questo articolo avremmo dovuto inviare prima delle Feste gli augurii di uso, e ad un tempo notificare quest anovella fondazione, i cui principii risalgono a qualche anno ancor prima del suddetto centenario di S. Filippo. Ma a riparare la nostra omissione ottima opportunità ci si presenta con l'occorrenza del **secondo centenario della morte del Beato Sebastiano Valfrè**, dalla cui intercessione speriamo riesca felicemente l'umile impresa, di cui qui diamo un cenno.
>
> Dalla Congregazione d. O. di cava de' Tirreni canonicamente eretta sotto il Pontificato di Leone XIII e già cresciuta al numero di sette Padri, due Chierici e due Fratelli, tre Padri e un Fratello passarono a ricostituire la Congregazione Filippina in Civitella-Roveto nella diocesi di Sora, che è patria del ven. Cesare Baronio.
>
> In una scrittura conservata nella Vallicella ed inserita nel volume **Collectio constitutionum et privilegiorum** stampato nel 1895[14], a pag. 96 leggesi che le nascenti Congregazioni sogliono cominciare con l'autorizzazione del solo Vescovo e che quando la cosa è ridotta a qualche buon termine, si manda poi a Roma per la confermazione del Papa[15].

---

[12] Vedasi, riguardo al ritorno di P. Castelli a Civitella Roveto, G. LANDO, *Fu un uomo mandato da Dio. Un eclettico Apostolo piemontese del Mezzogiorno d'Italia. Il servo di Dio P. Giulio Castelli (1846-1926), Fondatore dell'Oratorio Filippino Cavese e pioniere della Confederazione Oratoriana*, Cava de' Tirreni, 2009, pp. 105-111.

[13] NdR.: Unione delle volontà e dei propositi. Ne deriva che è necesario che ogni casa conosca la situazione delle altre case dell'Istituto e le opere che si compiono. A tal fine non di poca utilità sarebbe che nelle lettere ufficiose che si sogliono inviare in occasione del Natale del Signore siano annotati gli ingressi ed i cambiamenti ecc…

[14] NdR.: In occasione del III centenario della morte di san Filippo, con l'intento dichiarato di rivolgere un invito a rivitalizzare l'Oratorio e la vita delle Congregazioni, P. Castelli si era assunto l'impegno di pubblicare questa *Collectio Constitutionum et Privilegiorum Congregationis Oratorii a S. Philippo Nerio fundatae*, Brixiae, Typographia et Bibl. Queriniana, 1895.

[15] NdR.: Anche i vigenti Statuti Generali della Confederazione dell'Oratorio (Congresso Generale del 1988, approvazione della Sede Apostolica 21 novembre 1989) non mancano ovviamente di sottolineare la parte spettante agli Ordinari diocesani nella fondazione delle nuove Congregazionii: art. *13. Nuove Congregazioni possono essere organizzate sia da una Congregazione già riconosciuta, sia da qualche Federazione, sia da altri, con il benestare dell'Ordinario del Luogo rilasciato per iscritto (Canone 733, §I, §2). La loro erezione deve essere incoraggiata. – 17. Se un gruppo di persone* [gli "altri" di cui sopra] *desidera formare una nuova Congregazione dell'Oratorio, deve per un certo tempo, con il consenso scritto dell'Ordinario del Luogo, praticare in comune la vita oratoriana; i suoi componenti, inoltre, debbono ricorrere al Procuratore Generale, al quale spetta favorire la fondazione e venire incontro a loro e all'Ordinario. – 19. L'erezione formale della Congregazione è riservata alla Sede Apostolica. Il diritto di chiamarsi «Congregazione dell'Oratorio» scaturisce esclusivamente dall'erezione formale*.

Ora, a questo riguardo sappiasi che la Congregazione di Civitella Roveto già è munita di due Decreti Episcopali e dalla stessa Autorità Diocesana le fu data ad uffiziare la Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni Battista, abitandone attigua casa e sostenendo uno dei padri la carica di economo curato.

Su di che poi si fondi la speranza che abbiamo di incontrare nel secondo centenario del Beato Sebastiano Valfrè un'epoca di copiose benedizioni per la nascente Congregazione di Civitella Roveto, facilmente apparisce da varii tratti della di Lui vita che, per essere ben noti ai nostri Confratelli, accenneremo soltanto con la massima brevità.

Per la peste ed altre calamità e per la morte del fondatore P. Defera la Congregazione dell'Oratorio di Torino erasi ridotta d un solo membro, il P. Cambiani[16], la cui prudenza nel non estinguere il lucignolo ancor fumigante fu da Dio premiata col mandargli il Suddiacono Sebastiano Valfré. Entrato a vivere col Cambiani, si sobbarcò ad ogni fatica di chiesa e di casa, arrivando intanto al Sacerdozio con tale applicazione agli studii che fu annoverato tra i Dottori di Collegio, né poté la sua umiltà sottrarsi a tanto onore. La sua entrata in Congregazione fu la scintilla luminosa e ardente che attirò altri pii e dotti Ecclesiastici e vi accese un focolare di attività pei sacri ministeri proprii del nostro Istituto e rese quella congregazione una delle più importanti. Ecco la pagina di storia che ci riempie il cuore a sì liete speranze! E chi, al leggerla e meditarla, non si sentirà infondere coraggio per accingersi all'impresa di ravvivare qualche estinta Congregazione o anche gettare i primi semi d'una nuova?

Questo tratto intanto della Vita del Beato ci dimostra ancora non esser cosa nuova che i Filippini assumano la cura parrocchiale. La Congregazione di Torino, dopo una vita, diciam così, nomade, sempre animata dall'instancabile Valfré, ebbe finalmente sede fissa nella Parrocchia di S. Eusebio, che allora estendevasi fino ai lontani villaggi del Lingotto, ai quali correva a qualunque ora il beato uomo. Valga il suo patrocinio, massime in questo centenario, a sostenere nel difficile ministero tutti i Parroci Filippini, incominciando da quello di S. Maria in Vallicella[17] fino all'ultimo curato di Civitella-Roveto! Oh quanto conforto provano i Vescovi quando i preti viventi in Congregazione accettano la cura delle Parrocchie, anche dei piccoli centri! Se un secolo addietro il nostri Istituto non poteva tanto svolgersi nei piccoli paesi, ciò proveniva dall'abbondanza che ancora avevasi di Clero. Ogni benché minimo villaggo contava i suoi dieci o dodici sacerdoti, e non conveniva che un gruppo di Filippini andasse o a toglier loro di mano le reti, o a rimanervi troppo poco occupati. Ma a' nostri giorni, con un clero decimato che obbliga i Vescovi a lasciar appena un prete o due per paese, e non sempre idonei, quanto bene vi può fare una Congregazione dell'Oratorio! La dimostrazione dei fatti vale per tutte[18].

Come autentica interpretazione dei citati articoli (e di quelli che abbiamo omesso), il Procuratore Generale pubblicava il 15 agosto 1998 il "*Modus procedendi in praeparandis Congregationibus*", approvato dalla Deputazione Permanente.

Nella prassi dell'epoca precedente all'istituzione della Procura Generale (1932) e della Confederazione (1942), l'azione del Vescovo era nacor più marcata: egli infatti erigeva a livello diocesano la nuova Congregazione a cui poi – talora molti decenni dopo – la Sede Apostolica dava conferma. Sono molte le Congregazioni dell'Oratorio che si spensero o furono spente prima di giungere alla erezione canonica per Bolla pontificia; ma a nessuna d'esse mai si pensò di negare l'identità di Congregazione dell'Oratorio.

[16] Vedasi E. A. CERRATO, *Il Beato Sebastiano Valfré. Un profilo*, in "Annales Oratorii", 8 (2009), fascicolo allegato: *Il III centenario della morte del B. Sebastiano Valfré 1710-2010*, pp. 10-11.

[17] NdR.: La chiesa di S. Maria in Vallicella, assegnata da Gregorio XIII a Filippo Neri nell'atto stesso di erigere la Congregazione (Bolla "Copiosus in misericordia Deus" del 15 luglio 1575) era chiesa parrocchiale. La Congregazione ne tenne la cura fino al 1622. Nel 1905, al seguito delle vicende dolorose prodotte dalle leggi eversive del Regno d'Italia, san Pio X ricostituì nella chiesa il titolo parrocchiale, trovando opposizione nettissima da parte dei pp. Giuseppe Lais e Generoso Calenzio. Cfr. M. T. BONADONNA RUSSO, *La parrocchia vallicelliana attraverso i secoli*, Roma, 2005

[18] NdR.: La questione del ministero parrocchiale esercitato dalla Congregazione dell'Oratorio è chiaramente presentata dai primi Statuti Generali dell'Istituto: "*Poiché il bene e la salvezza delle anime, suprema legge del ministero sacerdotale, possono moralmente esigere, in relazione alle circostanze dei tempi ed alle situazioni locali, che le Congregazioni dell'Oratorio ammettano le*

Ancora per un altro titolo ogni nascente casa Filippina ha da essere grata al Beato Sebastiano. Egli è che ha conservato il disegno primitivo genuino sul quale ha da modellarsi ogni Congregazione dell'Oratorio, quando ricopiò in Torino quella di Roma, informandosi dalla medesima di ogni benché minima particolarità nell'osservanza. Ancora si conserva la raccolta delle risposte che gli facevano i Prepositi della Vallicella, e forma un codice prezioso e sicuro per erigere o riformare le nostre Case.

Da ogni parte adunque dell'Orbe cattolico i figli di S. Filippo rivolgano l'occhio e il cuore alla Chiesa e alla Casa dell'Oratorio di Torino per assitere alla grande solennità di questo secondo centenario, alla quale aggiungerà splendore l'intervento dell'Eminentissimo Cardinale Pastore di quella Archidiocesi, l'Eccellentissimo Arcivescovo di Vercelli, che dei Valfré porta il cognome[19], e gli Eccellentissimi Vescovi di Ivrea, di Mondovì, di Chiavari e di Gaza in partibus.

Se non possiamo recarci di persona innanzi a quel grandioso altare, sotto la cui mensa una magnifica urna dorata racchiude dietro i cristalli il corpo del Beato, né visitare la cameretta santificata dalla sua infaticabile vecchiaja e dlla sua morte preziosa, inviamo almeno, per le spese di queste festa, al M. r. Preposito della Congregazione di torino, P. Domenico Perretti, il nostro obolo con quella generosità che spingeva il povero B. Sebastiano a donare in elemosina (calcolando solo quel che si poté conoscere) più d'un milione e duecentomila lire. Tornando indietro di due secoli, figuriamoci di unirci ai Padri e ai Fratelli che, circondandone il letto, gli domandavano l'ultima benedizione; la quale Egli, dopo qualche ritrosia, effetto della sua umiltà, impartì con queste parole: *Raccomando loro la pace e la carità e di mantenere il buon nome della Congregazione, e Dio li benedica*.

Il Preposito
e gli altri Padri della Congregazione d. O.
di Civitella-Roveto (Aquila)».

Della devozione di P. Castelli al B. Sebastiano Valfré sono testimonianza anche alcune carte dell'Archivio della Congregazione Cavese, forniteci esse pure dalla cortesia della benemerita prof. Ida Ruggiero, attenta collaboratrice, nelle ricerche di archivio, dell'opera di P. Giuseppe Lando sul servo di Dio Giulio Castelli.

Si tratta di tre lettere autografe del Beato Valfré recanti la data, rispettivamente, del 5 giugno 167… (non è leggibile con sicurezza l'ultimo numero, che parrebbe "1"), del 14 maggio 1677 e del 5 settembre 1683; tutte e tre indirizzate: «*Ill*[ustrissi]*ma et Ecc*[ellentissi]*ma Sig*[no]*ra P*[ad]*rona Col*[endissi]*ma*».

Perché tali documenti fossero tra le mani del P. Castelli è facile intuire: potrebbe averli avuti, come reliquie, mentre si trovava nella Congregazione di Torino: era prassi costante la donazione, a tale scopo, di scritti di santi; e la cura e la attenta custodia dei documenti d'archivio, all'epoca, non era ancora quella che (spesso) caratterizza il presente. O potrebbe averli ricevuti in dono da altri: da qualche devoto del Valfré che li possedeva[20].

Parrocchie, quantunque queste poco sembrassero rispondere certamente alla originaria istituzione oratoriana…" (*Stat.Gen.*1943, II, 30). Le attuali Costituzioni codificano: "*Il ministero parrocchiale è veramente adatto alla Congregazione dell'Oratorio*" (n.120) e dedicano alle relative questioni giuridiche e di competenze un intero capitolo. Le circostanze storiche e le mutate situazioni – cui il P. castelli accenna nella lettera – hanno indubbiamente influito sulla scelta di tante Congregazioni, che ha determinato il nuovo dettato costituzionale.

[19] NdR.: Teodoro Valfré di Bonzo (Cavour 1853-Roma 1922), Vescovo di Como (1895), Arcivescovo di Vercelli (1905), Nunzio Apostolico a Vienna (1916); creato Cardinale nel 1919.

[20] Vedasi A. DORDONI, *Un maestro spirituale nel Piemonte tra Sei e Settecento. Il Padre Sebastiano Valfrè dell'oratorio di Torino*, Milano, 1992, p. 156: "Per la molteplicità dei destinatari e per la sua dispersione, il copioso epistolario del Valfré non può ancora essere ricostruito completamente. Si ritiene comunque opportuno segnalare il materiale finora rinvenuto in archivi e biblioteche, che costituisce una parte cospicua del *corpus* epistolare; altre lettere sono probabilmente disseminate presso privati o giacenti in fondi di parrocchie e di istituti religiosi". La studiosa fornisce un elenco di destinatari delle lettere conosciute: tra questi, Giovanna Enrica Maria Rorengo; madamigella Carretta (marchesi del Carretto, Signori di Verduno,

Il primo documento, molto breve, annuncia una lettera – «*Non mi scordo della promessa lettera, e V. E. l'havrà a suo tempo*» – ma già contiene una preziosa raccomandazione: «*Si raccomandi al suo più caro Avvocato acciò gl'ottenga dal Signore un perfetto acquisto di quelle Virtù che rendono considerabile alla vista del Cielo una Madre di famiglia vivente in terra*»; e si chiude con la richiesta: «*Non si scordi di pregar Dio per me acciò io faccia penitenza de miei peccati*».

Il secondo è un ampio documento di quattro facciate in cui il P. Valfré, con semplicità e profonda sapienza pedagogica, insegna la pratica della meditazione. Lo riproduciamo per intero.

> «Ill.ma et Ecc.ma Sig.ra P[ad]rona Col[endissi]ma
>
> Col cibo si va mantenendo il corpo, con l'aria la vita, e con l'oratione si sostiene in vigore l'anima. Un poco di meditatione vale molto per eccitarsi all'oratione mentale, o vocale, che sia. V. E. si metti su la prattica di meditare ogni dì qualche poco, che non si pentirà d'hverlo fatto.
>
> Può essere che incontrerà ripugnanze e difficoltà, distartioni et aridità assai più che nel dir l'or[atio]ni vocali, ma non importa, purché simili disturbi non siano volontarij non le faranno danno alcuno.
>
> Le regole che si danno per far la meditatione sono molte et distesamente ne parlano i libri spirituali; io stimo che V. E. nel volerle imparare proverebbe o qualche tedio, o qualche confusione di mente, et però non stimo necessario esser difuso in ciò, ma con brevità dirgli che faccia così:
>
> si metta alla presenza di Dio con fede e semplicità da figlia, adorando profondamente Iddio presente, invochi il suo aiuto, gli chieda perdono dei mancamenti commessi e dell'ardire che prende nel voler seco rattenersi, e fatto un atto d'amor di Dio, con haver parimenti invocato l'aiuto de suoi Avvocati e specialmente di Maria Vergine e Madre e del suo Angelo Custode, si metta a meditare il punto preparato ma sempre con dissegno di voler cavar il tale e tal profitto.
>
> Per essempio se vuol meditare che dovunque va da per tutto trova Dio, il profitto dissegnato sarebbe questo: di voler da per tutto portarsi con rispetto. Se vuol meditare il fine per cui Dio h'ha posta al mondo, il profitto sarebbe questo: di voler ordinare pensieri, parole et opere per honorare, servir et amar Dio. Se vuol meditare il paradiso, il profitto sarebbe questo: di sbarassare il cuore da ciò che ci può impedire quel degno luogo dove il cuore sarà pienamente sodisfatto. Se vuol meditare il peccato, cavarne aborrimenti; se la passione del Salvatore, come sarebbe la sua tristezza nell'Horto, risolutione di non sbigottirsi se talvolta occorrono malinconie, ma accompagnarle con quella di Cristo, la cui passione, serà il frequente soggetto di sue meditationi, deve sperare che ne caverà varietà d'affetti, quando di dolore, quando di compassione, quando di ammiratione, quando di allegrezza considerando il frutto della passione del Salvatore, e quel che più importa, deve sperare che ne caverà sentimenti di voler imitare il medesimo Sig[nore]. Da questi pochi caratteri potrà dilatare il pensiero ad altre materie di meditatione.
>
> Meditato che havrà, vegga la risolutione che deve prendere e faccia che batta sempre o all'acquisto di q[ua]lche virtù o alla mortificatione di qualche passione, insistendo molto nell'interno humiliarsi avanti a Dio … [un termine di difficile interpretazione] ringratierà de favori fattigli nella meditatione e gli chiederà perdono di non essersi portata con la dovuta riverenza; e starà su l'avviso di scegliere da tutto il suo essercitio qualche sentimento divoto per rinfrascare la memoria, fra il giorno, della meditatione fatta: per essempio se la meditat[io]ne sarà stata del paradiso, il suo fiore da odorare fra il giorno sarà questo: o Paradiso, quanto si goderà! O Patria felice, q[uan]to teco sarò fuori di questo essiglio! &
>
> Non creda che per fare gli atti scritti si ricerchi gran tempo, con la prattica scovrirà che in due … [termine indecifrabile] si fanno tutti, con un quarto di meditat[io]ne per addestrarsi

---

patria del beato); Rosa Peyrona, Giulia Peyrona; Diana Aurelia Averara; Caterina Sclopis; una marchesa di S. Germano; madamigella de Vulcardil; marchesa Maria Veralli Spada. Non possiamo dire se i tre scritti che pubblichiamo siano indirizzati alla medesima persona; ma il terzo riporta i saluti del Valfré alla Marchesa Vedova di S. Germano: il che, lascia presupporre che la destinataria della lettera – anch'essa indicata come marchesa – appartenga alla Casa S. Germano.

perché può essere che col tempo ne farà assai più, basta che lo Spirito Santo le dia una lettione, per ammaestrarla per tutta la vita.

Sarà bene, prima di cominciare la meditatione, dire il veni creator et il Tedeum laudamus quando sarà finita: ecco in ristretto quello che ho giudicato di scrivergli spettante all meditat[ion]e senza che si stracchi in legger molti libri per saperne le regole. V. E. preghi per me, acciò io sappia meditare, e Dio la faccia santa. Amen.

Dalla Compagna di Tor[in]o. Li 14 Maggio 1677.

Di V. E.

Hu[milissi]mo et ob[bligatissi]mo s[ervito]re
Sebastiano Valfre»

Il terzo documento, datato 5 settembre 1683, è prezioso per il riferimento al Giubileo indetto pochi giorni prima della grande battaglia (12 settembre 1683) in cui l'esercito turco di Mehmet IV, comandato dal Gran Visir Kara Mustafa Pasha con l'obiettivo di occupare Vienna e penetrare in Europa, fu sconfitto dall'esercito polacco-austro-tedesco sotto il comando del re di Polonia Giovanni III Sobieski[21]; era la seconda volta che i Turchi tentavano la conquista della capitale austriaca (la prima volta fu nel 1529). L'assedio era iniziato il 14 luglio 1683, e l'esercito Ottomano contava circa 140.000 uomini; nella battaglia decisiva – cominciata l'11 settembre e conclusa vittoriosamente il 12 – le forze europee giungevano a 75/80 000 uomini.

La Lettera è preziosa, inoltre, per la biografia del Valfré: fornisce informazione circa il pellegrinaggio al santuario della Madonna di Oropa, di cui le biografie del Beato non parlano, a quanto ci consta, mentre riportano spesso – come esempio della devozione di P. Sebastiano alla Vergine Oropense – l'episodio della "lettera alla Madonna" che il P. Valfré scrisse e consegnò alla sua penitente, serva di Dio Anna Maria Emanuelli, che si recava al sacro Monte, al principio di settembre del 1671, con alcune dame torinesi.

Anche questo documento riproduciamo per intero:

«Ill.ma et Ecc.ma Sig.ra P[ad]rona Col[endissi]ma

Se si trova ad havere due milla doppie di sup[er]fluo, è in pronto una buona occ[asio]ne di impegarle per limosina con la pubblicat[ion]e del Giubileo seguita hoggi da durare q[ues]ta e la seguente settimana. Il Giubileo è espresso con parole così ample che non so d'haverne letto altro di maggior estensione. Il motivo è di chieder aiuto da Dio contro del Turco.

Son venuto dal sacro Monte d'Oroppa sì mortificato d'essermi soggiornato poco, che se non avessi impedimento domani mi proporrei per fare a piedi il viaggio. O Sig[no]ra marchesa, se V. E. si fosse trovata p[rese]nte al concorso, alla divotione della sacra Cappella, credo che havrebbe fatto un gran concetto della affetion di cuori verso la Vergine e perché possa fare di q[ua]nto dico un qualche piccolo concetto manderò un breve racconto della divot[ion]e. Per me non ne ho gustato che alla sfuggita, ma se piacerà a Dio di darmi vita spero di rifarmi in altra occ[asio]ne. O Sig[no]ra marchesa, chi non prova non si potrà dare a credere la tenerezza, le lagrime & e p[er] me potrà servirmi p[er] soggetto di varie meditationi q[uan]to ho potuto sapere della divot[ion]e verso l'amabilissima Regina Maria madre di Dio. Sa Dio di chi mi son racordato nell'andare alla santa Cappella. La salita al sacro Monte mi ha servito di bella commodità per fare un memento sì minuto, sì numeroso, sì distinto che non saprei di chi mi sia scordato che dovessi racordare. M[adama] R[eale] poi e S[ua] A[ltezza] R[eale] hanno avuto del mio sacrificio celebrato n[e]lla loro Cappella il midollo. Non havrei voluto applicarlo per me per volerlo applicare per le loro AA[ltezze].

V. E. s'interessi pure n[e]lla divotione di Maria che non si pentirà et io stabilisco da hoggi in poi o di non vivere o di non morir contento se non mi segnalo in tal divotione e [un termine di difficile interpretazione] voglio dire [altro termine di difficile interpretazione] ad honor della natività di n[ostr]a Sig[nora] Regina dell'universo.

[21] Nella battaglia ebbe il battesimo del fuoco il giovane principe Eugenio di Savoia che, unendo le sue truppe a quelle di Vitorio Amedeo II, libererà Torino dall'assedio francese del 1706 (F. HERRE, *Eugenio di Savoia*, Milano, Garzanti, 2001)

Condoni alla lunghezza del mio scrivere, che più oltre si stenderebbe se volessi seguir la spinta o del cuore o della mano p[er] scriver più a lungo della già toccata divot[ion]e con cui termino la p[resen]te e le faccio h[umilissi]ma riv[erenz]a, come pure all'Ill[ustrissi]ma et Ecc[ellentissi]ma Sig. V[edova] Marchesa di S. Germano. Tor[in]o li 5 7bre 1683.

Di V. E.

Hu[milissi]mo et ob[bligatissi]mo s[ervito]re

Seb. Valfre

Si compiaccia di raccomandarmi alla Vergine massime in q[ues]to residuo di tempo precedente la sua Natività, dia un saluto al Sig.r Prevosto col raccomandargli lo stesso».

Amiamo pensare che queste tre lettere – inedite, a quanto ci risulta – siano passate per le mani del servo di Dio P. Giulio Castelli, oltre che come vernerande reliquie del suo grande confratello nell'Oratorio di Torino, come testimonianza della amabilità e del cammino di santificazione che caratterizzarono il Beato e che traspaiono dal contenuto delle tre missive.

L'impegno di P. Valfré che, pur oberato da tante attività, si dedica a spiegare con semplicità il metodo della meditazione per evitare ad una sua figlia stanchezza e tedio nella lettura di libri spesso complicati e noiosi, quali erano molti testi del tempo; la sua attenzione al profitto spirituale che la meditazione deve procurare, perché non si può ridurre a compiaciuto esercizio mentale; l'umiltà di chiedere alla principiante che preghi per lui «*acciò io sappia meditare*»; l'invito a santificarsi nell'esercizio della carità – le «*due milla doppie di sup*[er]*fluo*» della terza lettera –; l'amore alla Passione di Cristo, alla Vergine Maria, ai Santi e all'Angelo Custode; la stessa tenerezza di affetto verso il Sovrano di cui era suddito leale e fedele e dal quale era amato e stimato al punto di avere la chiave del forziere per prelevare liberamente quanto riteneva utile a soccorrere i poveri; il ricordo costante di tutti coloro che si raccomandavano alle sue preghiere: «*un memento sì minuto, sì numeroso, sì distinto che non saprei di chi mi sia scordato che dovessi racordare*»; la serietà con cui accoglieva le disposizione della Chiesa – il Giubileo del 1683 –; la "discretio" filippina, l'equilibrio nel chiedere, conducendo un'anima attraverso il cammino spirituale, solo ciò che conviente allo stato di ciascuno: «*quelle Virtù che rendono considerabile alla vista del Cielo una Madre di famiglia vivente in terra*»; la sapiente convinzione che «*basta che lo Spirito Santo le dia una lettione, per ammaestrarla per tutta la vita*»; la consapevolezza del bisogno di essere aiutato lui stesso nel cammino di conversione: «*Non si scordi di pregar Dio per me acciò io faccia penitenza de miei peccati*»… ci rivelano il cuore di Padre Valfré: il cuore di Padre Castelli.

EDOARDO ALDO CERRATO, C.O.

© www.oratoriosanfilippo.org, marzo 2010

IL BEATO SEBASTIANO VALFRÉ È STATO PELLEGRINO AD OROPA

Tre lettere inedite - trovate a Cava de' Tirreni - tra cui quella datata 5 settembre 1683 in cui parla del Santuario e del pellegrinaggioQuello di Sebastiano Valfré è un nome che circola con frequenza fra le carte, le pietre e i bronzi di Oropa; ma sempre, si direbbe, in una nebulosa imprecisione.

Valfré era stato l'anima della resistenza di Torino nell'assedio del 1706, quell'assedio che aveva visto il sacrificio del minatore di Sagliano, Pietro Micca.

Perché nella toponomastica di Oropa c'è a destra della chiesa nuova, un edificio chiamato il Valfré? Perché a incoronare la nostra Regina nel 1920 fu chiamato il cardinale Teodoro Valfré?

Ricerche sui rapporti con Oropa del beato Sebastiano Valfré (1629-1710) furono fatte a metà Ottocento per ottenere dalla Santa Sede l'ufficiatura propria della Madonna di Oropa. Ci furono dei

riscontri sicuri, ma con larghi tratti nebulosi. I quattro principali ricercatori furono: i padri dell'Oratorio di S. Filippo Gioachino Sella e Giovanni Battista Bersano, i canonici Pietro Antonio Levis e Davide Riccardi.

Pubblicarono le loro ricerche nel volume "Oropa nel 1858", apparso senza indicazione dell'autore, ma la cui redazione è dovuta al canonico prevosto Davide Riccardi. Il volume è impreziosito da alcune stampe di cui una, forse la più bella, illustra l'episodio della lettera inviata alla Madonna d'Oropa dal beato Sebastiano Valfré e della puntuale risposta della Madonna.

Nel 1671 Anna Maria Emmanueli, nata Buonamici, di Sommariva del Bosco, chiede al suo direttore spirituale, il filippino di Torino Sebastiano Valfré, il permesso di fare un pellegrinaggio ad Oropa, in compagnia di dame e cavalieri della corte. Valfré lo concede e consegna alla pia donna una lettera "suggellata colla soprascritta" da consegnare alla Madonna.

Non basta: Anna Maria deve tornare a Torino con la risposta: «... si guardasse bene di ritornare da quel santuario senza la risposta di sua lettera». La Madonna rispose e Valfré accusò ricevuta, scrivendo: «E tal lettera tengo presso di me». I contorni dell'episodio sono più nebulosi che mai. Anna Maria non ha visto la Madonna Nera scrivere; ha visto il Suo volto farsi bianco, ha visto un cuore infuocato ed un "Angelo che faceva corteggio alla S. Effigie». Ha udito queste parole: «Bisogna camminare per la strada dell'umiltà e della carità». Forse la risposta alla lettera è tutta lì.

I due preti di S. Filippo Sella e Bersano e i due canonici di S. Stefano Levis e Riccardi hanno trovato l'episodio sopra riferito, senza troppo faticare, nella "Vita" di Anna Maria Emmanueli scritta dallo stesso Beato Valfré e fatta stampare più tardi, nel 1772, da un filippino torinese, non senza ritocchi.

La stampa ottocentesca di cui si è detto, che illustra l'episodio della lettera, è composta in modo chiastico: 1. L'Oratorio di S. Filippo di Torino con il beato che consegna la lettera ad Anna Maria inginocchiata. 2. Anna Maria, fra le dame ed i cavalieri della corte sabauda, in una sosta del pellegrinaggio a Salussola, riceve la "rivelazione della sua propria predestinazione". 3. Anna Maria e la comitiva all'interno del sacello eusebiano. 4. Interno di una casa signorile torinese, dove "persone di gran credito videro la risposta della Vergine al Valfré". Il gran credito è diviso fra laici dell'aristocrazia ed ecclesiastici con talare e "rabat" bianco, particolare, quest'ultimo, che poteva indicare membri del corpo accademico dell'Università di Torino, del quale faceva parte il Valfré, che era stato cooptato fra i dottori collegiali della facoltà di Teologia.

Padre Sella ha anche registrato la liberazione di una donna ossessa, avvenuta l'11 luglio 1861, facendole toccare una reliquia del beato Valfré. Padre Sella vede in questo una «prova della simpatia singolare della Madonna di Oropa verso il B. Valfré e del B. Valfré verso la Madonna di Oropa e della verità di quel mirabile fatto e gran cumuli di miracoli avvenuti nel 1671».

Che cosa non avrebbe mai pagato padre Sella per poter scrivere che il Beato Sebastiano Valfré era stato ad Oropa! Non poteva scriverlo. E non poteva scriverlo neanche il canonico Mario Trompetto che, nel suo "Il mese della Madonna di Oropa" (un lavoro simile a quello del canonico Ambroise Roux: "Mois de Mais Valdotain") si limita a raccontare l'episodio della lettera. E neppure ha potuto scriverlo il canonico Iginio Prina, incaricato di comporre le iscrizioni latine che commentano le formelle delle porte bronzee della chiesa nuova. La formella dedicata al Valfré è presentata dalla seguente iscrizione: Ad Nostram Dominam Beatus Valfridus dat litteras: En mirum responsum aufert.

La formella bronzea non dimentica l'episodio di Salussola, con la rivelazione della predestinazione di Anna Maria al paradiso.

Dobbiamo al padre Edoardo Aldo Cerrato dell'Oratorio di S. Filippo se oggi possiamo affermare con certezza che il beato Sebastiano Valfré è stato ad Oropa nell'estate del 1683. Padre Cerrato ha scoperto a Cava de' Tirreni tre lettere inedite del Valfré, una delle quali, quella datata 5 settembre 1683, parla del pellegrinaggio ad Oropa.

Riportiamo della lettera solo quanto basta per dare ragione dell'importante scoperta.

Scrive Valfré ad una non identificabile dama dell'aristocrazia: «... Son venuto dal Sacro Monte d'Oroppa sì mortificato d'essermi soggiornato poco che, se non avessi impedimento, domani mi

proporrei per fare a piedi il viaggio. O signora marchesa, se V. E. si fosse trovata presente al concorso, alla divotione della sacra Cappella, credo che havrebbe fatto un gran concetto della affetion dei cuori verso la Vergine e, perché possa fare di quanto dico un qualche piccolo concetto, manderò un breve raccontò della divotione. Per me non ne ho gustato che alla sfuggita, ma, se piacerà a Dio di darmi vita, spero di rifarmi in altra occasione. O signora marchesa, chi non prova non si potrà dare a credere la tenerezza, le lacrime, et per me potrà servirmi per soggetto di varie meditationi quanto ho potuto sapere della divotione verso l'amabilissima Regina Maria Madre di Dio. Sa Dio di chi mi son ricordato nell'andare alla santa Cappella. La salita al Sacro Monte mi ha servito di bella commodità per fare un memento sì minuto, sì numeroso, sì distinto che non saprei di chi mi sia scordato che dovessi ricordare. Madama Reale poi e Sua Altezza Reale hanno avuto, del mio sacrificio celebrato nella Santa Cappella, il midollo. Non havrei voluto applicarlo per me per volerlo applicare per le loro Altezze».

La preghiera del Valfré ad Oropa per i duchi sabaudi, di cui parla la lettera del 1683, prepara ciò che avverrà due anni dopo. Madama Reale è Giovanna Battista la seconda Madama Reale e Sua Altezza Reale è il figlio che, raggiunta la maggiore età stava per emanciparsi dalla tutela mal sopportata della madre. Assunto il governo, Vittorio Amedeo II volle che uno dei suoi primi viaggi fosse un pellegrinaggio ad Oropa, nel settembre 1685.

Non è da escludere che le lacrime di gioia del Valfré nel suo troppo breve pellegrinaggio ad Oropa del 1683, che gli ha lasciato il vivo desiderio di tornare, fossero determinate anche dall'aver visto come i preti collegiali di Oropa unissero all'antica spiritualità canonicale la "devotio moderna" della pratica dell'Oratorio, cara a San Filippo. Di questo fatto ci sono prove certe, meno appariscenti dei due altari che in santuario sono dedicati a S. Filippo, ma molto più significative.

Le tre lettere del Valfré erano state portate a Cava de' Tirreni dal padre filippino Giulio Castelli (1846-1926) che da Torino si era recato laggiù per animare quell'Oratorio. Di padre Castelli è in corso il processo di beatificazione.

La recente scoperta fatta dal padre Edoardo Cerrato della presenza ad Oropa del beato Sebastiano Valfré è per noi di grande importanza, anche perché la figura del Valfré era stata un punto di riferimento per tutta una costellazione di preti santi dell'Ottocento, dei quali non pochi furono pellegrini ad Oropa.

ANGELO STEFANO BESSONE
© Il Biellese, 11 maggio 2010, p. 19

Il B. Valfrè alla scuola di San Vincenzo

Si racconta che Sebastiano Valfrè (1629-1710) abbia ammonito il Duca di Savoia Vittorio Amedeo II per le sue attitudini un po' libertine con la famosa frase *Foemina Erit Ruina Tua* – la donna sarà la tua rovina – che poi divenne una delle interpretazioni dell'acronimo *Fert.* Il carattere schietto e simpatico accomuna il beato piemontese al nostro san Vincenzo (1581-1660) e dei due, quest'anno, ricorrono importanti anniversari: 300 e 350 anni dal *dies natalis*. Il parallelo tra le loro vite e lo studio dell'ambito storico e sociale in cui operarono ci fanno conoscere vicende interessanti che, trattandosi di santi, superano gli spazi temporali. Di modesta estrazione sociale, seguirono giovanissimi la vocazione sacerdotale. Quando fu beatificato, il Valfrè venne additato in Francia come un novello san Vincenzo, cui somigliava addirittura nei tratti somatici, oltre che nella foggia della talare. Li accomuna l'infaticabile carità che ebbero verso i poveri e la capacità di relazionarsi con i potenti per raggiungere i propri obiettivi. Vissero tra forti contrasti sociali i cui divari, purtroppo, con le dovute differenze, non sono certo oggi superati.

San Vincenzo diede vita alle sue opere, coinvolgendo da subito i parrocchiani, dopo aver toccato con mano la grave condizione dei poveri che, in caso di malattia, erano abbandonati a se stessi. I preti vincenziani giunsero a Torino nel 1655, quando Sebastiano operava in città da dieci anni. Le sensibilità pastorali che avevano in comune posero fin da subito le basi di una collaborazione

fruttuosa. È documentato che il padre Giovanni Martin, inviato nella capitale sabauda dal De Paoli, trovò aiuto nel Valfrè. In quegli anni si edificò la casa della Missione e l'annessa chiesa dell'Immacolata e si sviluppò la congregazione. L'edificio ospitò per decenni un convitto ecclesiastico, punto di riferimento in tutto il ducato per la tanto necessaria formazione del clero. Nella seconda metà del Settecento ruolo fondamentale ebbe il p. Vacchetta che col beato Sebastiano instaurò una grande amicizia. Nel momento in cui p. Valfrè morì, il Vacchetta ne ebbe premonizione e interruppe la lezione che stava svolgendo per raccogliersi in preghiera con i sacerdoti convittori.

L'apostolato di sanVincenzo a Parigi e del beato Sebastiano a Torino, rivestirono un importante ruolo sociale: a stretto contatto con i rispettivi sovrani, passavano dalle stanze sfarzose di palazzo alle celle dei carcerati e ai tuguri dei poveri; immensa la quantità di denaro che passò dalle mani di entrambi per giungere ai bisognosi; solerte la loro richiesta opera di consiglieri anche nell'indicare i migliori ecclesiastici da mettere a capo delle diocesi. Fu del Valfrè l'intuizione di fondare a Roma l'Accademia per la formazione dei nunzi del Papa.

Vincenzo fu in Francia un riformatore della predicazione, introdusse un'oratoria improntata alla semplicità. Il Valfrè con lo stesso spirito e il medesimo stile annunciò a Torino la parola di Dio, privilegiando il catechismo. Anche nell'esercizio della carità concreta, nell'impegno personale nel soccorrere i poveri Vincenzo e Sebastiano mostrarono di attingere alla più pura scuola evangelica. Quante volte, di notte, i soldati di ronda videro p. Bastiano accompagnare un povero al ricovero o portare pacchi di viveri e di vestiti senza essere riconosciuto. Erano anni funestati da guerre continue, nel cui contesto si colloca il lungo e terribile l'Assedio di Torino del 1706 che lo vide in primo piano nell'assistenza ai soldati, nel conforto dei cittadini, nel soccorso ad ogni genere di povertà.

La Passione del Signore fu per i due santi una scuola di vita. P. Sebastiano ebbe molte volte la fortuna di meditarla anche davanti alla Sindone, di cui, nel 1694, dovette rammendare i teli di supporto. Nello stesso anno celebrò privatamente, primo in Italia, la Messa in onore del Sacro Cuore nella chiesa della Visitazione, al cui fianco sorge oggi la Casa della Missione, dimora del beato Marcantonio Durando.

Se la spiritualità filippina era nota a san Vincenzo per i contatti che a Parigi egli aveva con un oratorio modellato su quello romano di san Filippo Neri e per la lettura delle opere del grande Francesco di Sales, possiamo dire che lo spirito e l'azione di san Vincenzo furono familiari a Sebastiano anche attraverso la biografia del De Paoli (quella del 1664, di L. Abelly, menzionata nel diario del Valfré).

Un prete francese ed uno piemontese: accomunati dalla profonda convinzione che "I poveri sono i nostri padroni e signori".

DANIELE BOLOGNINI

P. FELICE CARPIGNANO
Secondo centenario della nascita di un grande emulo del B. Valfré

Nel secolo XIX, mentre a Torino iniziava e si sviluppava quel movimento che avrebbe portato – nell'arco di qualche decennio – all'unificazione della nazione italiana, sorse, per un disegno provvidenziale che non ha eguali nel mondo e che non cessa di stupire, una moltitudine di opere di carità.

La fede e lo zelo di decine di consacrati – religiosi e religiose – sacerdoti e laici, operanti in un contesto politico complesso e spesso avverso, fecero fronte alle gravi necessità di una popolazione

cittadina di 190.000 abitanti, i cui effetti, negli anni a venire, avrebbero tuttavia portato benefici incalcolabili ben oltre quei confini.

Alcuni di questi uomini e donne sono oggi venerati sugli altari; su altri sembra stendersi in velo dell'oblio. Tra questi, il p. Felice Carpignano della Congregazione dell'Oratorio, che non diede vita ad opere proprie, ma che di molti santi e beati fu consigliere e collaboratore.

Felice Carpignano nacque in un contesto poverissimo a Montiglio Monferrato (Asti) il 29 luglio 1810.

Fanciullo, venne ad abitare a Torino con la famiglia presso la parrocchia della SS. Annunziata. Crebbe religioso e incline allo studio, contraddistinto dal buonumore. Si iscrisse al ginnasio, indossò a diciassette anni l'abito chiericale nella vicina parrocchia di San Francesco da Paola e prese a frequentare il "Clero di S. Filippo" (il gruppo di chierici che si preparavano al sacerdozio al di fuori del seminario) conquistando la stima dei padri Girò e Solaro e l'amicizia del futuro arcivescovo Riccardi di Netro. Conseguita la laurea in teologia, dovette attendere, per essere ordinato, che qualcuno gli costituisse un patrimonio ecclesiastico. Capitò che in un giorno di festa, mentre era insieme al Riccardi nella chiesa delle Suore Giuseppine, gli fu rivolta la richiesta di predicare. Era presente l'arcivescovo Fransoni che rimase edificato dal discorso del chierico e quando seppe che per povertà quel giovane non aveva ancora ricevuto gli ordini sacri, vi rimediò a proprie spese. Così, Felice Carpignano poté ricevere l'Ordinazione sacerdotale, nel 1834, e celebrare in settembre la prima Messa.

Destinato per due anni all'Annunziata, con l'incarico di vice curato a fianco di don Fantini, futuro vescovo di Fossano, il Sabato santo del 1837 passò vice curato in S. Filippo (per abbondanza di clero, infatti, anche alle parrocchie rette dai Religiosi erano assegnati sacerdoti diocesani).

Ricoprì questo ufficio fino al 29 gennaio 1842, quando entrò nella Congregazione dell'Oratorio. Tra le prime sue iniziative ricordiamo la celebrazione solenne del mese di Maria SS. e la novena del beato Sebastiano Valfré (1629-1710), elevato alla gloria degli altari nel 1834 a Roma e onorato nella Chiesa Torinese con solenni celebrazioni nel 1835; ma soprattutto il suo zelo pastorale che fin da subito fu evidente.

Nel 1856, alla morte di padre Angelo Girò, p. Carpignano fu eletto preposito (per ventisette anni l'incarico gli sarà rinnovato), con la particolare responsabilità del "Clero di S. Filippo" che annoverava in quegli anni anche due figure che avrebbero dato lustro alla santità torinese: il futuro servo di Dio Eugenio Reffo ed il futuro beato Federico Albert, aspirante ufficiale dell'esercito, il quale decise di diventare prete mentre pregava nella chiesa oratoriana davanti all'urna del beato Valfré.

Succedendo al defunto padre De Rossi, p. Carpignano divenne parroco di S. Filippo – e lo sarebbe stato per ventitre anni – nel 1865, l'anno in cui entrava in Congregazione il diciannovenne Giulio Castelli, che fu suo valente collaboratore e che, dopo la morte del Carpignano, si sarebbe trasferito a Roma per rispondere alle necessità di quell'Oratorio, recandosi poi di là a fondare, nel 1895, l'Oratorio di Cava de' Tirreni, dove morì nel 1926 e dove ben presto fu introdotta la sua causa di beatificazione.

Numerosi aspetti dell'operato del Carpignano paiono ricalcare, nei luoghi dell'apostolato e nelle modalità, il prodigioso ministero svolto dal beato Sebastiano Valfré: come lui fu infatti insigne direttore spirituale e collaboratore prezioso di numerosi istituti di beneficienza presenti in città, ai quali destinò le cospicue offerte ricevute dai notabili torinesi.

Profondissima fu la sua amicizia con il beato Marcantonio Durando: a detta di tutti, essi rappresentavano quanto di meglio c'era in Torino per la direzione spirituale.

Per molti anni furono illuminati consiglieri, anche in frangenti assai delicati per la storia della Chiesa torinese, degli arcivescovi cittadini: dell'arcivescovo Luigi Fransoni, esiliato a Lione nel

1850 e morto esule lasciando vacante la sede torinese fino al 1867; dell'arcivescovo Alessandro Riccardi di Netro, amico dalla gioventù del Carpignano; dell'arcivescovo Lorenzo Gastaldi, la cui nomina (1871) fu comunicata tra i primi a p. Carpignano: di formazione rosminiana e di spiritualità tendenzialmente rigida, il Gastaldi trovò in p. Carpignano lo spirito di S. Filippo e morirà tra le sue braccia il 25 marzo 1883. Nelle complicate vicende che lo coinvolsero, anche il Carpignano, suo confessore, fu oggetto (insieme al Durando) di calunnie e accuse da parte di ambienti ostili: era di dominio pubblico, infatti, la grande influenza che il filippino esercitava sull'arcivescovo, che – fra l'altro – lo aveva nominato esaminatore del sinodo del 1873.

Senza mancare di dedicarsi ai più umili ministeri, tra cui il catechismo dei ragazzi, dal pulpito o nel confessionale p. Carpignano formò moltissime coscienze.

Tra i suoi penitenti – oltre a molti santi, beati e servi di Dio – si contano numerose personalità e importanti esponenti del clero torinese: basti citare i vescovi Edoardo Pulciano e Teodoro Valfrè di Bonzo.

La fama del Carpignano giunse a Roma attraverso le missive di mons. Gaetano Tortone, incaricato d'affari della Santa Sede a Torino. Come già era avvenuto per il beato Valfré, anch'egli fu scelto per l'episcopato dal beato Pio IX e, come l'antico confratello, anch'egli, per umiltà, rifiutò.

Fu determinante, per la nascita di alcune istituzioni, il suo incoraggiamento ed il suo consiglio.

Ebbe un ruolo significativo nell'assegnazione da parte dell'arcivescovo Gastaldi del collegio di Valsalice (mal gestito dai sacerdoti diocesani) ai Salesiani di don Bosco (giugno 1872).

Fu direttore spirituale della beata Anna Michelotti e la incoraggiò nella difficile missione di soccorrere a domicilio i malati poveri, a quei tempi pressoché abbandonati: ancor prima di incontrarlo, la Michelotti decise che dalle sue labbra le sarebbe giunta la decisione ultima; gli aprì il cuore, raccontò quanto era stato della sua vita, della sua vocazione di servire Cristo in quel campo particolare e dei tanti ostacoli che incontrava, sola e senza mezzi; quell'incontro fu decisivo per la nascente Congregazione delle "Serve del S. Cuore di Gesù per l'assistenza a domicilio dei malati poveri".

Il carisma del Carpignano rifulse in modo particolare anche nella delicata vicenda della ordinazione sacerdotale del beato Francesco Faà di Bruno, fondatore dell'"Opera di S. Zita": lo guidò con intelligente consiglio, scrivendo all'arcivescovo Gastaldi, in un primo tempo non favorevole: «delle sue rette intenzioni mi sono reso io garante». Padre Felice aiutò economicamente le Suore Minime di S. Zita, fondate dal Faà, soprattutto durante la soppressione governativa, tanto che nel "Libro riguardante i soggetti di Congregazione" è scritto che la comunità «per oltre dieci anni visse per provvidenza lasciata dal p. Carpignano». Nel museo Faà di Bruno è ancora conservato il Messale Romano offerto dal Carpignano e dal canonico Giuseppe Casalegno (co-fondatore delle Suore di Maria SS. Consolatrice) al beato in occasione della prima messa celebrata nella festa di Ognissanti del 1876.

Ruolo ugualmente determinante il p. Carpignano ebbe nella fondazione, da parte del beato Clemente Marchisio, delle "Figlie di San Giuseppe". Fu lui a presentare la domanda d'approvazione all'arcivescovo e con gioia, il 3 maggio 1877, poté scrivere all'amico Marchisio: «Deo Gratias… il vescovo loda l'iniziativa, è certo che produrrà gran frutti, accettando il nome di S. Giuseppe». Il 16 giugno le prime quattro suore vestirono l'abito durante una commovente celebrazione che padre Felice presiedette, assistito dal beato Clemente; al termine si benedisse il quadro della Sacra Famiglia che il Carpignano aveva commissionato a Tommaso Lorenzone (autore del quadro dell'Ausiliatrice voluto da Don Bosco). La sacra immagine rimase nel primo modesto laboratorio delle suore e oggi, riprodotto, è affisso nelle numerose case delle Figlie di S. Giuseppe sparse nel mondo. Il 29 agosto 1879 benedisse pure la cappella a Rivalba presso il Castello Balbo di Vinadio (futura Casa Madre), predicandovi gli esercizi spirituali.

Anche la beata Francesca Rubatto lo ebbe confessore e consigliere: grazie alla guida del p. Felice, gli anni torinesi che precedettero la nascita delle sue "Terziarie Cappuccine" furono per lei decisivi dal punto di vista spirituale e caritativo.

Ritenuto un'autorità tra il clero torinese, dall'arcivescovo Riccardi di Netro fu nominato membro della commissione creata per il ristabilimento del Convitto Ecclesiastico del Guala; vi fecero parte, tra gli altri, il canonico Anglesio (successore del Cottolengo alla guida della Piccola Casa della Divina Provvidenza) e l'abate Berteu (successore nelle opere del Faà di Bruno). Il Convitto sarà in seguito diretto dal beato Giuseppe Allamano, anch'egli amico e penitente del Carpignano per lunghi anni. Quando l'Allamano chiese all'Arcivescovo Richelmy di ristabilire il Convitto alla Consolata, la condizione fu che avrebbe dovuto assumersi la responsabilità delle conferenze di Morale, impegno non da poco, viste le già numerose sue incombenze; il beato accettò, su consigliò del teologo Bertagna e del Carpignano che gli rispose per lettera (11 luglio 1882): la riconoscenza dell'Allamano verso l'umile oratoriano trovò propizia occasione quando, a sei anni dalla morte di p. Carpignano, provvide di tasca propria alle necessità dell'Oratorio di S. Felice, iniziativa del Carpignano a favore dei giovani poveri.

Questo Oratorio, realizzato anche grazie all'aiuto della Conferenza di San Vincenzo, iniziò nel 1885 per l'educazione religiosa dei ragazzi che vivevano nei pressi della Piazza d'Armi. Sotto la guida di p. Carpignano e dell'allora chierico Giulio Castelli, vi furono accolti inizialmente una sessantina di ragazzi, all'insegna della più genuina semplicità, in un clima di grande fede; due anni dall'apertura si stabilì di eleggere un celeste patrono e la scelta cadde sull'amico di san Filippo Neri, san Felice cappuccino di cui ricorrevano i trecento anni dalla morte: per lieta coincidenza era anche il nome del Carpignano. Il 18 maggio 1887, quando se ne celebrò solennemente la festa i ragazzi erano già centosettanta. Dopo la morte di p. Carpignano, il Castelli si preoccupò di spostarlo in luogo più adatto, prendendo in affitto un terreno sul quale costruì due semplici locali. Mancandovi un sacerdote che vi celebrasse la messa festiva, il teologo Bosia prete, che fin dai primi tempi aveva collaborato all'iniziativa, si rivolse al direttore del Collegio Artigianelli, san Leonardo Murialdo.

Per l'educazione delle ragazze povere, aiutato dalla sua parrocchiana, principessa Maria Vittoria del Pozzo della Cisterna, moglie di Amedeo di Savoia, e da altre pie persone, p. Felice cooperò all'apertura in Borgo Po dell'Opera delle "Protette di S. Giuseppe", alle quali la Principessa per anni, attraverso il Carpignano, elargì grosse somme.

Fu animatore di associazioni laicali, socio d'onore delle Conferenze di S. Vincenzo e, nel 1884, tra i fondatori dell'Associazione per la Buona Stampa. Dopo un lavoro intenso e capillare, il 22 febbraio 1884, san Leonardo Murialdo organizzò la prima assemblea generale delle "Zelatrici dell'Opera della Buona Stampa" presso la chiesa di S. Giovannino. Vi intervennero un migliaio di persone e lo stato maggiore del mondo cattolico torinese. Il cardinale Alimonda fu il naturale presidente, avendo alla sua destra il p. Carpignano e alla sua sinistra il Murialdo che tenne un discorso commovente sull'importanza dell'opera intrapresa e sul ruolo che la donna vi avrebbe svolto. Del Carpignano san Leonardo Murialdo aveva sentito parlare anche in una sua visita londinese al locale Oratorio di S. Filippo.

Colpito da apoplessia nel gennaio 1884, p. Felice dovette ridurre drasticamente molti impegni, ma trovò un tempo ancor più ampio per la preghiera.

Morì quattro anni dopo, preceduto di pochi mesi dalla beata Michelotti, da san Giovanni Bosco e dal beato Faà di Bruno.

Chiudeva gli occhi su questa terra l'8 marzo 1888, alle 2.45 pomeridiane, all'età di 77 anni, di cui 47 vissuti in Congregazione. Poco prima che spirasse l'arcivescovo era corso al suo capezzale e, dopo averlo benedetto, volle ricevere la sua benedizione.

Sempre modesto in vita, ebbe funerali solenni e imponenti, tanta era la folla accorsa di clero e di popolo. Furono percorse le strade adiacenti a S. Filippo, contrariamente alla consuetudine oratoriana che prevedeva funzioni religiose private. Erano presenti, con la propria bandiera, l'Unione Cattolica Operaia, il Circolo di Gioventù cattolica, l'Unione del Coraggio Cattolico. I giornali cittadini lo salutarono come luminare del clero, "figura di santo", "gran servo di Dio".

Si scrisse: «Noi sacerdoti torinesi lo conoscevamo tutti e ricordiamo i suoi meriti verso la Chiesa» (L'Unità Cattolica, 10 marzo 1888). Per la trigesima si costituì un comitato, formato da sacerdoti e laici, e il 19 aprile 1888 fu celebrata nella chiesa di S. Filippo una solenne funzione presieduta dal cardinale Agostino Richelmy che salutò nel p. Carpignano il «padre di tutta Torino».

L'8 marzo 1914, anniversario della morte di p. Felice, il beato Giuseppe Allamano ricordò nell'Oratorio di S. Felice l'amico tessendo l'elogio dell'illuminato consigliere di tante opere.

«La figura di padre Carpignano – scrive Giuseppe Tuninetti jr, esprimendo una valutazione ampiamente diffusa – sarebbe da collocare molto in alto, nell'empireo della "santità" torinese».

DANIELE BOLOGNINI

©www.oratoriosanfilippo.org 29 luglio 2010